

TORNATA DEL 28 GENNAIO 1874

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Congedo.* = Presa in considerazione di un progetto di legge del deputato Fambri e di altri per la riammissione in tempo degli ufficiali dell'esercito e dell'armata a invocare i benefizi della legge 23 aprile 1865. = Seguito della discussione dello schema di legge per l'ordinamento dell'istruzione elementare obbligatoria — Discorso del deputato Cencelli in appoggio dell'articolo 19 del progetto della Giunta, per la gratuità dell'insegnamento — Discorso del deputato Castagnola in senso opposto — Spiegazioni personali del relatore Correnti — Discorso del deputato Leardi in risposta ai vari oppositori alla proposta della Giunta — Discorso del ministro per l'istruzione pubblica in appoggio della sua proposta per la tassazione dell'insegnamento — Emendamento svolto dal deputato Mancini — Osservazioni e istanze dei deputati Guerzoni e Asproni — Dopo accordi del relatore e del ministro, i quattro articoli riguardanti l'argomento in discussione sono rinviati alla Giunta per le modificazioni da applicarvi — Sull'articolo 23, relativo all'insegnamento di massime di morale e di giustizia, e sulla compilazione di un manuale per le scuole, il deputato Pepe svolge un suo ordine del giorno, ed il deputato Liroy fa raccomandazioni e istanze — Emendamenti svolti dai deputati Garelli e Mazzoleni. = Presentazione di una relazione sull'amministrazione delle gabelle del 1872.

La seduta è aperta all'1 e 45 minuti.

PISSAVINI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

CONGEDO.

PRESIDENTE. L'onorevole Landuzzi per motivi di famiglia chiede un congedo di 4 giorni.

(È accordato.)

SVOLGIMENTO DI UNA PROPOSTA DI LEGGE DEL DEPUTATO FAMBRI.

(V. Stampato n° 89)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di una proposta di legge del deputato Fambri per la riammissione in tempo degli ufficiali dell'esercito e dell'armata ad invocare i benefizi della legge 23 aprile 1865.

Si dà lettura del progetto di legge:

« Art. 1. Coloro i quali alla promulgazione della legge 23 aprile 1865, n° 2247, facevano parte dell'esercito o dell'armata, come ufficiali effettivi od assimilati e si trovavano nelle condizioni stabilite dal-

l'articolo 1 di detta legge, sono rimessi in tempo per invocare i benefizi, purchè la Commissione creata con regio decreto 1° novembre 1870 non siasi già pronunciata negativamente sui loro titoli.

« Art. 2. È stabilito il limite di 6 mesi dalla promulgazione di questa legge per la presentazione delle domande e dei documenti giustificativi per parte degli interessati o di quei superstiti ai quali il loro riconoscimento avrebbe dato titolo a pensione. »

FAMBRI. Dopo l'adozione del progetto da tutti gli uffici della Camera, dopo le dichiarazioni fatte ieri dall'onorevole presidente del Consiglio, ed altra volta dall'onorevole ministro della guerra che ha non solo dichiarato di non opporsi, ma di appoggiare questo progetto di legge, se non sorge opposizione credo che sia inutile di fare un discorso; riservo le spiegazioni e ringrazio la Camera di avere preso in considerazione il progetto.

PRESIDENTE. Come ha osservato l'onorevole Fambri, avendo l'onorevole presidente del Consiglio dichiarato nella seduta di ieri che il Governo non si oppone alla presa in considerazione di questo progetto di legge, io la pongo ai voti.

(La proposta è presa in considerazione.)

**SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE
SOPRA IL RIORDINAMENTO DELL'ISTRUZIONE ELEMENTARE.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge relativo all'istruzione elementare obbligatoria.

La discussione è rimasta sospesa all'articolo 12 proposto dal ministro della pubblica istruzione.

La parola spetta all'onorevole Cencelli.

CENCELLI. Dopo il discorso precedentemente da me fatto in quest'Aula su questo stesso progetto di legge, col quale combattevo l'aumento di spesa che dalla creazione di una nuova direzione e dal raddoppiamento degli ispettori ne proveniva alle provincie ed indirettamente ai comuni, idee che esposte da me brevemente furono in qualche modo accettate dalla Camera, poichè in fin dei conti se rigettò la mia proposta di nominare una metà degli ispettori senza stipendio, ma con semplici gratificazioni, pur tuttavia venne in un temperamento analogo alla medesima, e in fine col rigetto della quarta classe degli ispettori proposta dall'onorevole ministro con molta acutezza, per vedere di distruggere il voto antecedente della Camera, la sanzionò e nel principio e nella sua applicazione.

Ora essendo disposto a votare nella questione speciale della gratuità della tassa scolastica colla Commissione, potrebbe sembrare ad alcuno che io fossi meco in contraddizione perchè avendo nei giorni scorsi tentato di dimostrare, per quanto le mie forze lo permettevano, che l'aggravio proposto a carico dei comuni era per essi insostenibile, ma che per l'applicazione della tassa scolastica, secondo le idee del Ministero e di coloro che lo sostengono, si verrebbe a dare un qualche mezzo di risorsa ai comuni stessi per far fronte a questa spesa che ho deplorato, rifiuti il concorso proposto, e voti la gratuità.

In questo stato di cose, con quell'amore che merita un disegno di legge di tanta importanza e che ho il più possibile studiato e considerato, mi sono dato a ricercare se nel progetto stesso vi poteva essere qualche cosa che giungesse a persuadermi della utilità e della necessità di questa retribuzione scolastica. Ma per quanto io abbia studiato non ho trovato nei miei studi ragioni convincenti in questo senso. Non avendole trovate, ho per tutta la tornata di ieri, colla più grande attenzione, ascoltato i discorsi dei diversi oratori, per vedere se dagli argomenti da essi adottati potessi trarre in me la convinzione di dover votare per la medesima.

Fatte queste premesse mi permetterò di esporre alla Camera quali sono le ragioni che sento preponderare sull'animo mio per dovermi unire alla Commissione ed accettare il principio della gratuità dell'istruzione elementare.

Per smuovermi da questa mia opinione dovrebbe essere dimostrato all'evidenza: primo, che risultasse da questa tassa un utile grande e reale; secondo, che questa tassa scolastica non necesse sotto nessun rapporto al principio già da noi accettato dell'obbligatorietà dell'istruzione.

E prima di tutto, come accennava, è da vedersi se questa tassa potrà riuscire di grande profitto e di vera utilità. Io confesso il vero che nel modo come è disposta la legge non può a mio avviso raggiungere questo risultato, giacchè il progetto ministeriale ammettendo per principio inelclinabile che tutti i poveri debbano esserne esenti; che i comuni possano fare istanza ai Consigli scolastici circondariali per essere dispensati dal richiedere la retribuzione scolastica per semplici circostanze o territoriali, o economiche che arrecassero qualche difficoltà all'applicazione della legge; che i padri di famiglia possono essere in diritto di esentarsi dando la istruzione di famiglia, o giustificando che la fan dare, ne discende per legittima conseguenza che sottratti i poveri, sottratti un gran numero di comuni che per circostanze speciali verrebbero ad esonerarsi da questa tassa scolastica, sottratti i padri di famiglia per l'istruzione domestica che hanno diritto di dare, una gran parte di giovani che in forza dell'obbligatorietà dovrebbero, andando a scuola, concorrere nel pagamento della tassa scolastica, ne saranno esentati, e pochissimi o quasi nessuno sarà il contribuente della proposta tassa, e ne risulterà in fatto che la maggior parte dei nostri comuni non troveranno veruna risorsa, nessun vantaggio dalla applicazione della tassa scolastica proposta.

Tali fatti, o signori, emergono dalla natura stessa delle cose e sono indipendenti dalla volontà di chicchessia, ma s'impongono per necessità assoluta delle circostanze.

Dispensati dalla tassa i poveri! Ma essendo il sindaco o una Commissione i giudici della povertà assoluta o relativa, quanti errori, quanti inconvenienti avverranno, quante esenzioni dovranno accordarsi dai comuni! La povertà, accennavo, non è sempre assoluta, ma moltissime volte è relativa. Vi è chi in apparenza può non sembrar povero ed in sostanza è più povero degli altri, perchè è di quelli che si vergognano di appalesarsi. E se questi padri poveri in fatto, ma non in apparenza non saranno esentati, come mai provvederanno ai loro figliuoli?

Si vedranno allontanati giovani che vorrebbero andare a scuola e cresceranno il numero di giovani che se ne allontanano per convinzioni morali dei loro padri, e così saranno tolti dalle scuole comunali e mandati a quelle scuole private, privatissime, forse nemmeno riconosciute dal Governo, o a quelle clericali, o ritenuti in famiglia per ottenere un'istruzione scarsissima o nulla dai propri padri, dei quali taluni, essendo analfabeti e non essendo ammessa l'istruzione privata, si varranno del certificato del parroco o di altro ecclesiastico che asserirà di dar loro un'istruzione che in fatto non danno; cosicchè in conclusione quelli che realmente retribuiranno la tassa in qualche comune saranno pochi, in moltissimi comuni saranno pochissimi.

Essendo così, io non vedrei la ragione perchè non potendosi realmente ricavare da questa tassa tanto da sopperire ai bisogni del comune, debba aggravarsi e peggiorarsi la condizione delle scuole stesse, rendendole certamente non più buone ma più odiose, con il pagamento di questa retribuzione.

Ognuno conosce le ragioni per cui e dal Ministero e dalla Commissione e dalla Camera e dal paese si è richiesto e desiderato questo progetto di legge, il quale tende non solo a distruggere l'ignoranza, ma a vincere la caparbia dell'attuale generazione dei padri di famiglia, i quali non curandosi punto dell'istruzione dei propri figli devono essere con una legge obbligati a far ciò che spontaneamente non intendono di fare, sebbene questa loro noncuranza sia il tradimento il più grande che essi possano commettere a carico dei propri figli e della società stessa, tradimento che è tanto deplorato in tutte le opere e in tutte le discussioni che hanno preceduto.

Adunque, ogni ostacolo che venga proposto e che tenda ad allontanare o almeno indebolire il convincimento di questi genitori che hanno un assoluto obbligo di educare i propri figliuoli e che hanno una immensa facilità per raggiungere lo scopo e dare ai loro figli la istruzione che sono obbligati di dar loro deve essere da questo progetto di legge eliminato. E che il far pagare una retribuzione nelle condizioni attuali dei comuni rurali, sebbene costituiti in agglomerazioni di popolazione superiore alle quattro mila anime, sia un grave ostacolo ad indurre i padri ignoranti a mandare i propri figliuoli alla scuola, non può essere da chi abbia esperienza contraddetto; e lo dimostra il fatto che cotesti padri si ricusano mandare i figli alla scuola se il comune non somministra ai giovanetti carta, penne e libri.

Laonde, per la parte dell'utile che possono ritrarne i comuni e per le difficoltà che crea nella applicazione della obbligatorietà, io credo, che non ci sia ragione di votare questa tassa scolastica che tanto si propugna dall'onorevole ministro e dai suoi fautori.

Ma diceva che non solo non posso indurmi a votarla perchè non ne ricaveranno i comuni un utile proporzionato, ma perchè credo che sarà per riuscire dannosa a quel principio di obbligatorietà che noi abbiamo posto e dal quale noi speriamo tanti vantaggi e tanti buoni risultati per l'istruzione.

Dal principio della obbligatorietà nessun risultato potrà ricavarsi, se non si giunga a far discendere nelle convinzioni del padre di famiglia, che corrispondendo a quest'impulso dell'autorità pubblica e del paese, egli, prestando il suo concorso, adempie un obbligo, arreca un vantaggio ai suoi figli e si procura un bene senza verun dispendio. Se tale convincimento possa discendere nell'animo suo si adatterà facilmente a mandare i suoi figli alla scuola. Se invece noi a questo padre di famiglia, che già per se stesso non è propenso a questa istruzione, che con il fatto ha mostrato d'esservi contrario, applichiamo l'obbligo di pagare una data somma, egli andrà naturalmente ricercando tutti i mezzi per poterla sfuggire, ed esimersi dal pagamento della tassa scolastica.

Allora esso, come diceva, cercherà di mandare il figlio alla scuola dove non si paga, farà vedere che l'istruzione gliela dà di per sé in famiglia o direttamente, o per mezzo di persone che non hanno un interesse a retribuzione e si prestano a questo effetto gratuitamente; e sarà così sobillato da coloro i quali hanno interesse a dare un'istruzione contraria alle opinioni del Governo, e si manderà il giovane piuttosto alla scuola loro che alle altre.

Sebbene l'onorevole Peruzzi ieri, con quelle convinzioni e con quell'ardore che lo animano, dicesse che non temeva la concorrenza clericale sotto nessunissimo rapporto, perchè a suo modo di vedere la concorrenza clericale non poteva essere tale da vincere le forze del Governo, pur tuttavia soggiungeva egli stesso che per giungere a questo fatto conviene che voi abbiate maestri buoni, che li retribuite bene, che facciate sì che l'istruzione vostra sia superiore alla loro.

Ma abbiamo noi tanti mezzi per raggiungere questo desiderio dell'onorevole Peruzzi? Abbiamo noi maestri così abbondanti, così buoni? Possiamo pagarli e retribuirli tanto da fare loro concorrenza?

I clericali fanno la concorrenza a noi perchè i maestri a loro non costano nulla; non è che la vo-

lontà del loro capo che impone ad essi di fare scuola, senza alcuna retribuzione, dando anzi qualche cosa di retribuzione a quelli che vanno alla scuola.

Voi avrete quindi nello stesso paese una scuola clericale gratuita, e ne avrete un'altra la quale ha l'obbligo della retribuzione scolastica.

Nelle circostanze economiche del paese, nell'ignoranza che regna nei padri di famiglia, nelle circostanze particolari locali, chi trionferà di queste due scuole? Ecco la ragione principale per cui la concorrenza gratuita farà una guerra accanita al sistema della retribuzione scolastica che da voi si vuole inaugurare.

Questa è la ragione principale che, ad onta di qualunque altra, deve vincere la nostra esitanza e deve farci votare a favore del parere della nostra egregia Commissione. Io intenderei la retribuzione scolastica se il progetto di legge fosse stato informato a principii diversi, se il Governo, cioè, si fosse spinto fino al punto di dire: io non ammetto scuole d'altro genere; io non ammetto l'istruzione privata; io voglio che tutti quelli i quali andranno soggetti alla coscrizione scolastica, d'ora in poi, debbano venire alla scuola comunale da me ordinata. Allora sì, non essendovi che una scuola sola e non potendosi evitare d'andare a questa, ne verrebbe la possibilità di poter applicare direttamente ed assolutamente la tassa scolastica.

Ma quando il progetto di legge, come diceva poco fa, vi dà la libertà dell'insegnamento privato, vi dà la libertà della scuola di famiglia, quando vi apre mille strade per poter eludere la legge, per far sì che gli scolari non vadano alla scuola comunale, e non siano obbligati a pagare quella tassa che si vorrebbe imporre con questa legge, in questo caso, signori, io vedo l'inutilità di procedere a quest'atto duro, che è in opposizione assoluta colle abitudini e colle costumanze del nostro paese. Diffatti, fino ad oggi dove mai si è parlato di retribuzione scolastica? Riflettete un momento alla condizione presente ed a quella del passato. Gli stessi Governi che noi abbiamo sconfessati, che noi abbiamo abbattuti, davano forse l'istruzione pagata? E mentre da ogni lato si cerca di non far rivolgere al popolo il pensiero al passato, e di far stigmatizzare tutto ciò che in passato si faceva, volete dare il braccio agli oppositori nostri, volete dar campo ai nostri nemici di dire: ecco questi signori i quali si vantano di darvi l'istruzione, che vi vogliono far risorgere alla vita intellettuale, ai grandi pensieri della società e dal benessere, vedete, prima avevate l'istruzione gratuita, oggi ve la fanno invece pagare! Ed ecco, si-

gnori, il confronto doloroso che vedremmo stabilire; confronto che ogni buon cittadino, ogni buon liberale deve tentare in ogni modo di fare sparire.

L'onorevole mio vicino, Guerzoni, ieri ci diceva: ma badate, la retribuzione si paga attualmente per tutto il resto dell'insegnamento. È vero, ma converrà l'onorevole oratore che corre una grande differenza fra l'istruzione secondaria, l'istruzione universitaria, e l'istruzione elementare. L'istruzione secondaria superiore e l'istruzione universitaria è facoltativa; il padre di famiglia, il quale si determina a far intraprendere una carriera ai suoi figli per dar loro una posizione, è giusto che paghi. Bisogna che egli faccia i suoi conti e pensi se è in grado di porre questi figli nella posizione di intraprendere una carriera, e quando si crede in grado di sostenere le spese indispensabili ad un corso di studi regolari, tendenti ad ottenere la capacità di esercitare una professione, deve fra queste comprenderevi anco le tasse scolastiche. Questo non è un fatto obbligatorio.

Invece noi, nella istruzione elementare venendo a porre questa obbligatorietà assoluta, non possiamo fare un confronto fra le tasse scolastiche dell'istruzione elementare e quelle dell'istruzione secondaria. Quando si dice *obbligatorietà*, rimane esclusa ogni via di potersi esimere sotto qualsiasi pretesto. La istruzione secondaria ed universitaria è facoltativa; chi non vuol pagare quelle tasse è padrone di scegliere un'altra carriera; ci sono i mestieri, ci sono le arti; scelga.

Così non saprei vedere qual confronto si possa fare sulle tasse scolastiche dei ginnasi, dei licei e delle Università con quelle dell'istruzione elementare obbligatoria, quale noi vogliamo mettere nelle nostre scuole.

Aggiungeva ancora: ma badate, vi sono nello Stato tanti atti che riuniscono l'obbligo da un lato, e al tempo stesso il pagamento di una data somma dall'altro. Sarà ciò sembrato all'onorevole Guerzoni, ma io dichiaro che sono di diverso avviso, perchè veggo, che nella generalità degli atti umani se da un lato c'è il pagamento, dall'altro c'è l'esenzione di un obbligo, di un dovere; se da un lato c'è la facoltà di esigere qualche atto sociale dipendente dal Governo, dall'altro vi è la retribuzione di una certa somma. E per non portare molti esempi, prendo semplicemente quello relativo all'esonero del servizio militare. L'individuo, il quale per estrazione di numero viene ad essere posto in prima categoria, ha il diritto, pagando una data somma, di passare alla seconda. Qui c'è un pagamento da un lato, ma c'è l'esonero da un servizio dall'altro; ed in questo caso

sta bene. Ma se si dicesse ad un coscritto: voi dovete servire e contemporaneamente dovete anche pagare, questo sarebbe un assurdo. Vi sono molti altri casi, in cui per ottenere un permesso, una eccezione, o qualche altra cosa di simile, si paga una somma; ma se si paga, c'è un corrispettivo nella licenza o esenzione che si ottiene. Infine non c'è un onere, il quale non venga compensato da colui che riceve l'esonerazione.

Dunque non vedo questa riunione di obblighi e pagamenti, non vedo che pagamento ed onere possano andare uniti fra loro.

Così si potrebbe dire degli atti giudiziari: si paga, è vero, per avere una sentenza, ma vi è un corrispettivo, il quale neutralizza il peso di questa tassa.

Un altro onorevole collega, disse cosa nel suo profondo discorso di ieri, che mi ha fatto una certa impressione. Diceva in fatto l'onorevole Pisanelli: signori! una tassa la si deve pagare, sia essa la tassa di famiglia, sia la tassa scolastica a me poco interessa.

Stabilito in massima che una tassa si deve pagare, perchè la Commissione propone quella di famiglia, il Ministero quella scolastica, siccome quella scolastica è parziale, quella di famiglia è generale, accetto più volentieri la tassa scolastica, anzichè quella di famiglia.

Mi perdonerà l'onorevole Pisanelli, forse io non avrò inteso bene il suo ragionamento, ma, se l'ho inteso e bene ne afferrai il concetto, confesso il vero che non ne rimasi punto persuaso, poichè la cosa al mio criterio si presenta in un senso totalmente opposto a quello accennato dall'onorevole Pisanelli. Infatti la tassa di famiglia proposta dalla nostra Commissione non è che una tassa parziale e temporanea; parziale, poichè non si estende se non a quei soli comuni i quali dopo due anni non si troveranno colle loro scuole preparate, e parziale egualmente poichè, a seconda dell'articolo proposto dalla Commissione, va a determinarsi un tempo della durata di questa, vale a dire, all'esecuzione di quei dati lavori ed ai bisogni di quelle scuole.

Diffatti l'articolo della Commissione dice:

« In quei comuni in cui, due anni dopo la pubblicazione di questa legge, non si trovassero aperte e ordinate le scuole in proporzione del numero dei fanciulli obbligati a frequentarle, si stabilirà d'ufficio la tassa di famiglia, e, qualora essa già esistesse, verrà accresciuta di una sopratassa, da cui possa ricavarci la somma occorrente pei bisogni scolastici. Il prodotto della tassa e sopratassa costituirà un fondo particolare per le scuole, che sotto la diretta vigilanza del Consiglio circondariale verrà am-

ministrato o dal delegato speciale di cui nell'ultimo alinea dell'articolo 3, o da un delegato comunale nominato dallo stesso Consiglio. »

Dunque è una tassa particolare dello stesso comune, una tassa che verrebbe amministrata dagli stessi membri del comune, da un delegato incaricato dal comune stesso, ed a servire unicamente a vantaggio di quel comune per la costituzione delle scuole. Al contrario la tassa scolastica abbraccia indistintamente tutto il regno, e tanto la pagherebbero i padri in quei comuni dove le scuole esistono già e sono bene organizzate, o che il comune stesso ha procurate nel termine accordato dalla legge, quanto i padri in quei comuni i quali si trovassero nel difetto contemplato dalla legge, di non essere cioè in pronto colle loro scuole.

Dunque devo assolutamente ritenere che sia più accettabile la tassa proposta dalla Commissione, perchè temporanea, perchè parziale e limitata ad alcuni comuni, che quella scolastica, la quale è generale, e che dovrebbe pagarsi da tutti quelli che andranno alla scuola.

È ben vero che il principio generale di giustizia distributiva portato in campo tanto dall'onorevole Peruzzi quanto dall'onorevole Guerzoni e da altri « che chi ha paghi » è un principio giustissimo. Ma questo stesso principio deve avere i suoi limiti, deve essere proporzionato ai fatti speciali ed alle circostanze che li accompagnano. Ora, io non credo che questo canone di giustizia distributiva sia applicabile al caso nostro, poichè, come diceva in principio, essendo l'obbligo del pagamento da determinarsi, a seconda dell'abbienza, dai rappresentanti del comune, ci troveremo spesso nel caso che giornalmente si verifica nell'applicazione della tassa di famiglia, che vengono giudicati come capaci di poterla sostenere taluni, i quali in fatto non lo sono. E quali sono le conseguenze che ne deriverebbero? Purtroppo sarebbe il caso di vedere che un padre di famiglia il quale si è presentato per far iscrivere il suo figlio alla scuola, e che, per non essere in grado di pagare la tassa, non abbia ottenuta l'ammissione, decorso qualche tempo dopo per questo fatto indipendente dalla sua volontà, per non avere avuto i mezzi di pagare la tassa, sarebbe multato, e, ciò che è peggio, essendo la multa determinata secondo le norme del Codice penale, sarebbe anche condannato a scontarla per effetto d'impotenza col carcere.

Dunque, un padre che aveva volontà di mandare il figlio alla scuola, che non potè mandarlo per impotenza, perchè ricusatagli l'iscrizione non avendo potuto pagare la tassa scolastica, si vedrebbe multato invece per non averlo mandato a scuola, e sa-

rebbe condannato a scontare col carcere la volontà che aveva di mandare il figlio alla scuola e che non si volle ricevere perchè supposto ricco mentre era povero e non potè pagare la tassa.

Quindi si vede che anche per questo titolo, quest'atto di giustizia distributiva non è applicabile.

Ma aggiungevasi ieri, è necessario, è utile che ci sia la tassa, perchè in questo modo le differenze sociali verranno diminuite e verranno a sparire, poichè nella stessa scuola si troverà tanto quello che paga come quello che non paga. E su questo proposito l'onorevole Peruzzi dava l'esempio delle scuole di Firenze, dove, diceva, che la disparità era sparita, che l'artigiano è confuso col signore.

Se questo fosse l'effetto della tassa io l'accetterei senza dubbio. Ma forse che colla gratuità non si confonderanno nella stessa scuola tanto i poveri quanto i ricchi? E se non si trovano confusi ora che la scuola è libera e gratuita si troveranno invece quando la scuola sarà retribuita con una tassa? Tutto al contrario, se ora per pregiudizio di casta, per pregiudizio di educazione, per pregiudizio religioso, se volete, da taluni non si mandano i figli alle scuole comunali e governative, ci si manderanno molto meno dopo, perchè, il padre di famiglia dirà, non solo non ce lo mando perchè non ce lo mandavo già prima, ma non ce lo mando perchè dovrei nello stesso modo pagare una tassa corrispondente alla spesa, o quasi, che già sostenevo prima per mandarlo alla scuola privata.

Desidero io, più che altri, se mi sia permesso il dirlo, che spariscono le differenze sociali che esistono ancora, e che alla stessa scuola, sotto lo stesso tetto, sotto lo stesso cielo possano riunirsi e ricchi e poveri, e nobili e plebei; questo sarebbe un miglioramento sociale certamente notevole, ma, signori, dal fatto dell'imposizione della tassa non ne viene per conseguenza questo prezioso risultato; anzi, ripeto, ne viene una separazione sociale, perchè quando il padre di famiglia deve pagare scieglierà la scuola che più gli conviene, e quindi bisogna allettarlo, onde a vece di mandare suo figlio in una scuola privata dove dovesse pagare, lo mandi alla scuola pubblica gratuita.

E questo è il principio politico, il principio razionale, il principio direi di previdenza che noi verremo oggi con questo progetto di legge a sanzionare?

Ma concludeva l'onorevole Peruzzi che è necessaria la tassa, perchè togliendola si pregiudica lo insegnamento privato.

Io gli osservo che l'insegnamento privato esisteva ed esiste tuttora, eppure le scuole erano e sono gratuite; come vi andarono in passato, continueranno,

se credono, ad andarci in avvenire e non cresceranno punto se si ommettesse ancora la tassa.

Se voi volete far sì che gli istituti privati sussistano, dite ai medesimi che procurino che i loro insegnanti facciano concorrenza con una istruzione migliore se è possibile, a quelli comunali.

Quindi, come esisteva l'istruzione privata in passato sussisterà oggi coll'istruzione pubblica gratuita.

Mi rimane un'ultima cosa a dire, ed ho finito. A distruggere la convinzione che io aveva circa la poca produttività della tassa in favore dei comuni mi sentii trascinato ad ascoltare con grandissima attenzione l'onorevole Fambri il quale faceva il calcolo della quantità di numerario che si sarebbe potuto ricavare con questa tassa sull'istruzione. Egli non esitava a dire che a calcolare soltanto 4 lire per individuo, senza toccare la media fra le 4 e le 20 lire proposte dalla legge, si sarebbero ricavati quattro milioni. Diceva quindi che per necessità dobbiamo attaccarci a quest'ancora di salute per avere i mezzi necessari a diffondere l'istruzione. Stantechè se anche si mettessero sotto lo strettoio ed il ministro Minghetti ed il ministro Scialoja e tutto quanto il Ministero, non se ne ricaverrebbe da loro nemmeno 200, 000 lire a favore degli studi.

Soggiungeva ancora che se il ministro per le finanze proponesse una tassa di contribuzione da ripartirsi su tutto lo Stato per questo fatto speciale, bisognerebbe che viaggiasse incognito perchè sarebbe sicuro di venir lapidato. Questa sua assertiva gittata là in mezzo alla Camera fece in me una grande impressione, perchè riconobbi che nelle convinzioni dell'onorevole Fambri sta che non si può sopra i contribuenti porre nuovo aggravio, neanche d'un centesimo, mentre qualunque proposta di nuove tasse fatta dal Governo sarebbe così male accolta dai contribuenti che costringerebbe il ministro proponente ad eclissarsi.

Ma i quattro milioni che l'onorevole Fambri crede ora poter ricavare sulla tassa scolastica non costituiscono una tassa? Se ecciterebbe il malcontento una tassa estensibile a tutto lo Stato, proposta dal ministro per le finanze, quanto maggiore non dovrebbe essere il malcontento per una tassa la quale non verrebbe a colpire che una parte della popolazione, la quale per ragione di giustizia distributiva dovrebbe essere meno gravata delle altre, vale a dire i padri di famiglia, i quali sono sottoposti a tante altre spese per allevare la prole. Nessuna ragione vi è perchè a sostenere le spese d'una cosa così utile alla nazione, com'è l'istruzione pubblica, intervenga a sostenere le spese soltanto il pa-

dre di famiglia, anzi si dovrebbe per ragione di logica far sì che quello che non ha famiglia, il celibe, il frate, il prete e tutti gli altri dovessero concorrere in una misura maggiore di quella in cui debba concorrere il padre di famiglia. Ora a giudizio dell'onorevole Fambri essendo la tassa scolastica produttiva della ingente somma (che però non giudico tale) e portando un carico ai contribuenti che non possono sostenere, domando a lui se, facendosi campione di essa, gli piacerebbe di esser posto nella condizione, in cui egli vedeva il ministro delle finanze quante volte volesse proporre una tassa generale e ripartibile su tutti!

Concludo pertanto riassumendomi che quantunque io abbia oppugnato i nuovi aggravii sui comuni, sia per l'aumento degli ispettori, sia per l'istituzione della *direzione generale*, perchè questi comuni non possano sostenere queste spese; tuttavia non posso accettare la tassa scolastica, che si propone, come un correttivo di questi pesi stessi addossati ai comuni; e non la posso accettare, perchè oltre al non essere di nessun soccorso ai comuni, è dannosa al principio dell'obbligatorietà creando una concorrenza pericolosa all'istruzione data dallo Stato e rende odiosa la legge, perchè infine i discorsi che sono stati fatti a difesa e propugnamento di questa tassa non mi hanno in nessun modo convinto, confermato anzi nel concetto che la gratuità dell'insegnamento elementare non può disgiungersi dalla obbligatorietà.

Ringrazio la Camera della sua benignità, ed ho detto.

CASTAGNOLA. Signori, il concetto dell'obbligatorietà dell'istruzione elementare è sicuramente bello, nobile e generoso; dirò anzi che è degno del Parlamento italiano raccolto in Roma, dirò eziandio che, dandogli vita ed incoronandolo, noi apportiamo il maggior beneficio ai nostri rappresentati, noi diamo loro la dignità di cittadini.

Ma, signori, questo concetto è nel tempo stesso molto ardito; ardito per i mezzi che richiede nella sua attuazione; ardito per le conseguenze che ne derivano, e specialmente ardito per i pesi che vengono ad essere imposti sopra i comuni.

Ora, è questo ultimo precisamente il lato che io credo non ancora a sufficienza esplorato. Io credo che la Camera non siasi fatta ancora una idea giusta, delle conseguenze che, adottando il principio dell'obbligatorietà, verranno a pesare sopra i comuni.

Io sono favorevole al principio; sinceramente lo voglio applicato; ma appunto per ciò credo che bisogna adottare quella serie di correttivi di tempe-

ramenti, di congegni, i quali possono far sì che queste gravezze soverchie vengano ad essere alleviate. Ora, tra questi correttivi, tra questi congegni io annovero la tassa scolastica e la retribuzione che è stata proposta dal ministro della pubblica istruzione e che è combattuta dalla Commissione.

Io credo che la Commissione, combattendo questo temperamento, non faccia opera savia; io credo che, respingendo la retribuzione e volendo la gratuità dell'insegnamento, essa venga ad inasprire in modo molto sensibile le conseguenze che derivano dal principio dell'obbligatorietà, per cui io credo che venga persino (e lo dico con convinzione ed intendendo dimostrarlo), che venga a mettere a repentaglio l'adozione della legge.

Io diceva che non ci siano ancora fatti un concetto esatto delle conseguenze di questa legge. Ho lette e studiate le belle relazioni dei miei amici, l'onorevole ministro della pubblica istruzione e l'onorevole relatore Correnti; ma, ad onta di ciò parmi che vi sia ancora qualche cosa di non ben definito, di inesplorato, qualche cosa che convenga accertare.

Sappiamo noi con precisione qual è il numero dei fanciulli i quali dovranno accedere alle scuole, in forza della legge che noi stiamo attualmente esaminando? Sappiamo noi quale sarà il numero delle nuove scuole che si dovranno aprire; quale il numero dei nuovi maestri dei quali avremo bisogno, e specialmente quali saranno le conseguenze finanziarie che verranno a pesare sopra i comuni e quindi di rimbalzo sopra i contribuenti, e specialmente sui piccoli comuni, sui comuni rurali su quei comuni i quali meno degli altri sono provveduti di cespiti, di entrate e di risorse?

Ho letto molte belle cose che mi sono sembrate assai giuste; ma il quesito non parmi che sia ancora sciolto.

Il ministro della pubblica istruzione calcola a quattro milioni i ragazzi i quali stanno tra i sei ed i dodici anni sopra una popolazione di quasi 27 milioni.

Io mi affretto a soggiungere che il ministro ha esagerato il numero di questi ragazzi, e non posso in questa parte non accettare pienamente ciò che ha detto l'onorevole Commissione e l'onorevole mio amico Correnti.

Se noi stiamo ai risultati dell'ultimo censimento, è un fatto notorio che la popolazione tra i sei ed i dodici anni costituisce presso a poco il 12 50 per cento; per cui ne verrebbe questa conseguenza che, non già quattro milioni sarebbero i ragazzi ai quali è d'uopo spezzare il pane dell'intelligenza, ma il

numero discenderebbe invece ai tre milioni e 240 mila circa.

Ma andiamo avanti. Se questo punto adunque dei giovani i quali possono accedere alle scuole può dirsi accertato, vi sono altri punti sopra i quali dura ancora la incertezza.

Io sono anche qui d'accordo coll'onorevole ministro e coll'onorevole relatore che non si può assolutamente pretendere che tutti questi tre milioni e 240,000 entrino alla scuola, ma conviene dedurne una parte, cioè quella che il mio amico Correnti chiama assai giustamente i *non valori*, ed accetterò quindi la deduzione del quarto, proposta dal ministro ed accettata dalla Commissione.

Ma quanti saranno questi ragazzi analfabeti i quali si aggiungeranno a quelli i quali già frequentano le scuole? Su di ciò tace la Commissione, ed il ministro per la pubblica istruzione dà una cifra la quale, come dimostrerò in seguito, io non potrei accettare. Egli crede che le scuole attualmente siano frequentate da meglio che un milione e mezzo di fanciulli, e che il numero che crescerà sarà al disotto del milione e mezzo; che in sostanza la maggior quantità sia di quelli che vanno già a scuola, la minore degli altri che debbano andarvi.

Ma vi è poi notevole differenza tra ministro e Giunta circa il numero delle scuole le quali si dovranno aprire. Il ministro per la pubblica istruzione osserva che attualmente abbiamo 38,300 scuole aperte, e crede che con altre cinquemila scuole, o tutto al più seimila, noi avremo fatto il compito nostro, ed avremo raggiunto quel numero di scuole che è necessario. Io non potrei, a questo riguardo, che accostarmi ai dubbi che ieri vennero così opportunamente sollevati dall'onorevole Peruzzi.

Osservo che anche la Commissione non mena buono il calcolo fatto dal signor ministro. Io leggo precisamente queste parole nel rapporto del mio amico Correnti: « resterebbero sempre da aprirsi 12,000 aule, e ad abilitare altrettanti insegnanti, che in tre anni importerebbero spese incompatibilmente maggiori di quelle che i comuni potrebbero sostenere. »

Ma io credo che neppure il numero delle 12,000 aule sia esatto, come credo insufficiente il numero di 12,000 maestri: io credo che siamo molto al disotto del vero, e che, se vogliamo davvero che il concetto di questa legge non rimanga lettera morta nè obliata, ma veramente s'incarni, egli sarà ben d'uopo di aumentare di molto e di molto le scuole ed i maestri.

Ed io, ricorrendo ad altro di quei fonti ai quali è ricorso diverse volte la nostra Commissione, ed

anche il signor ministro, esporrò alla Camera quale sia il numero dei fanciulli analfabeti.

Prendo le risultanze dell'ultimo censimento, e mi risulta che di fanciulli tra i sette ed i dieci anni, che sono precisamente quelli ai quali si dovrebbe impartire l'insegnamento elementare, ve ne hanno (cifra enorme) 71,61 su cento che sono analfabeti.

Signori, quando noi siamo al 71 per cento di analfabeti, si può quasi dire che noi siamo più vicini ai tre quarti che ai due terzi.

Ma egli è a ritenersi che, se noi abbiamo, per così dire, il beneficio di una frazione, facendo i calcoli giusti (e i calcoli giustissimi bisogna farli sempre quando la legge si traduce in imposta), noi abbiamo da calcolare dall'altro canto l'aumento degli stipendi dei maestri; dobbiamo anche calcolare il diritto ad una gratificazione che abbiamo loro accordata. Se quindi noi volessimo applicare una regola assolutamente matematica, se noi potessimo pretendere, ciò che io credo impossibile, che tutti quanti gli analfabeti si accostassero alle scuole, che nessuno di essi sfuggisse alle disposizioni di questa legge; se anche teniamo a calcolo gli aumenti per stipendi e gratificazioni, le conseguenze sarebbero queste, che bisognerebbe quadruplicare la spesa, perchè, invece di provvedere a 25, bisognerà provvedere a 100.

E io dico allora: sappiamo noi a quanto salirebbe questo aumento di spesa? Sappiamo noi quanto si spende diggià attualmente per l'istruzione elementare?

Io credo di potervi dare dei dati coi quali, se non si scioglie con esattezza il problema, però vi si avvicina di molto. Voi sapete come si fa la statistica dei bilanci comunali, e precisamente noi abbiamo di pubblica ragione il riassunto dei bilanci comunali del 1871, dell'anno in cui si è fatto il censimento. Le spese in totale per la pubblica istruzione arrivano a 29,569,343 lire, e vanno distinte tra comuni urbani e comuni rurali. Non mi occuperò qui dei comuni urbani, perchè nei comuni urbani, oltre le spese per l'istruzione elementare, generalmente si stanziavano molte altre spese di pubblica istruzione. Concorrono quei municipi alle scuole tecniche, concorrono agli istituti tecnici, impiantano ginnasi e licei, soccorrono le accademie di belle arti, le scuole di arti e mestieri, gli asili infantili, ecc.; e tutte queste spese figurano sotto il titolo di pubblica istruzione, quindi egli è impossibile il potersi fare un criterio dal sunto di questi bilanci, di quelli attinenti alla pubblica istruzione.

Ma quando si tratta dei comuni rurali, ognuno di noi affè, conosce che, fuori dell'istruzione ele-

mentare, non si spende alcun'altra somma per l'istruzione. Io non conosco nessun comune veramente rurale che paghi per l'istruzione pubblica altra somma oltre quella occorrente ai maestri ed alle scuole elementari. Ebbene noi vediamo che per i comuni rurali nell'anno 1871 si è spesa la certo non irrilevante somma di 16,181,498 lire.

Tiriamone ora la conseguenza.

Se questa legge, come noi dobbiamo volere, non deve essere lettera morta, ma deve essere l'incarzione di un ardito concetto; se noi vogliamo che l'insegnamento si diffonda dappertutto, non solamente nelle città, ma anche sulle cime delle Alpi e nei versanti dell'Appennino, la conseguenza matematica sarebbe che bisognerebbe quadruplicare questa spesa; andremo dunque alla cifra enorme di 64 milioni.

Ma, io l'ho già detto, ammetto la deduzione che fa il signor ministro, e che accetta la Commissione, di un quarto per i *non valori*; deduciamo dunque un quarto. Invece di 64, avremo 48 milioni, parlando semplicemente dei comuni rurali, poichè non tengo conto dei comuni urbani, dei quali d'altronde credo anche inutile parlare, perchè ieri ha esaurita pienamente questa materia l'onorevole Peruzzi, parlando del comune di Firenze, e ciò che vi diceva di Firenze può attagliarsi a tutte le grandi città.

Ma, soggiungo, facciamo anche un'altra riduzione.

Io trovo assai giusto quello che dice l'onorevole ministro della pubblica istruzione, che attualmente non tutte quante le scuole sono ripiene, e molte sono capaci di ricevere ancora un maggior numero di alunni. Egli dice che non abbiamo che una media di trentanove scolari per scuola, e ve ne possono capire sino a settanta. Ma la Commissione però ha di molto allargate già le previsioni del Ministero, quando prevedeva in dodici mila a vece delle cinque o sei mila le nuove scuole da aprire. Però io, stando alla base del censimento, sostengo che non potrei neppure accettare queste dodici mila, e che, se noi vogliamo che questa luce dell'intelligenza dappertutto si diffonda, noi dovremo tenere conto eziandio delle distanze, per cui noi non potremo sempre riempire le scuole con settanta fanciulli; ma, se vorremo spezzare il pane dell'intelligenza anche all'umile borgata ed al lontanissimo villaggio, bisognerà contentarci tante e tante volte di un numero che sia anche al disotto della media attuale. In ogni caso però una deduzione è assolutamente d'uopo farla. Quindi, se vi piace, leviamo un altro quarto. Ma la conseguenza logica parmi che sarebbe sempre questa, che almeno almeno, specialmente nei

comuni rurali, le spese della pubblica istruzione verrebbero ad essere duplicate.

Io, in sostanza, facendo questo ragionamento mi trovo completamente d'accordo con quello che diceva ieri l'onorevole Peruzzi, il quale, partendo da altri calcoli, applicando i dati del censimento alla città di Firenze, veniva precisamente a questa conseguenza, che le spese dell'istruzione elementare sarebbersi dovute duplicare per quella insigne città. D'altra parte io credo che troverete non esagerati, ma giusti, i calcoli che io faceva per i comuni rurali, pei quali sarà anche necessario di venire almeno ad una duplicazione di spesa.

Dunque riteniamo che per i comuni rurali sarebbero altri sedici milioni, che sicuramente verrebbero ad aggravare le loro finanze.

Ora, quando io veggo che siamo ridotti al punto di dover porre una tassa sulla cicoria per avere un cespite di entrata a profitto dello Stato, quando veggo che andiamo ad offrire ai municipi una tassa sulle fotografie, quando veggo che non ci azzardiamo a proporre un nuovo decimo sull'imposta prediale, il quale ci darebbe un poco di più di dieci milioni di lire, bisogna sicuramente rimanere se non perplessi, alquanto impensieriti sopra questa somma, che noi veniamo a far gravitare sopra i comuni, e specialmente sui comuni rurali.

Però io l'ho già detto, signori, credo che non convenga arrestarsi; il principio dell'obbligatorietà voi lo avete di già sancito; io credo che vi dimostrerete coerenti; egli è d'uopo dare i mezzi perchè questo principio venga ad essere applicato, e sia una verità. Ma la conseguenza si è questa, che egli è impossibile, secondo il mio modo di vedere, che questo principio si attui, a meno che non si ricorra, non solamente al temperamento che ha proposto il signor ministro, e che attualmente ci divide, e sul quale in oggi noi discutiamo, ma anche altra serie di temperamenti, perchè altrimenti io temo che la legge rimanga lettera morta.

Dunque io chiedo, se così gravi sono le conseguenze che vengono a pesare sui comuni onde attuare quest'ardito e nobile concetto, perchè vorremo noi negare quei mezzi, quei temperamenti, quei correttivi che possono recare un sollievo?

Uno di questi si è la retribuzione imposta agli abbienti, imposta a coloro che possono pagare.

Della medesima, ossia della intrinseca sua bontà, io non mi farò molto a parlare, perchè parmi che l'onorevole Scialoja nella sua relazione vi abbia dimostrato come i popoli che possono dirsi i più istruiti l'hanno precisamente attuata. Egli vi ha citata l'autorità e dei Congressi pedagogici, e di

persone tecniche; per cui io credo che il signor ministro abbia già dimostrato come sia cosa la cui attuazione non possa produrre nessun inconveniente, nessuna violazione di principio. D'altronde gli oratori che hanno parlato prima di me hanno parimenti mietuto questo campo, sicchè non credo sia conveniente il rientrarvi.

Ma l'onorevole Commissione ed il mio amico Correnti, esaminando questa tassa, dopo avere premesso che veramente la questione è grave, che la Commissione stessa rimase molto perplessa a furia di restrizioni, a furia di deduzioni, *l'ha fatta svaporare, svanire*.

Parvemi, leggendo quella arguta parte del rapporto del mio amico, di aver quasi assistito ad un giuoco di prestigio, per cui, una cosa che esiste, a poco a poco la si fa sfumare. Non è già che il mio amico sia un prestidigitatore; questa forse è l'abilità del suo modo di scrivere che pare ne abbia la parvenza, ma io parlo dell'effetto che ha prodotto in me.

Il ministro dice: applichiamo questa tassa nei comuni superiori a quattro mila abitanti; la Commissione vi sostituisce con molta disinvoltura un altro criterio e dice: ma perchè questa tassa si deve attuare nei comuni i quali hanno una popolazione superiore a quattro mila abitanti? Si attuerà in quei comuni che hanno un centro di popolazione agglomerata superiore ai quattro mila abitanti.

CORRENTI, relatore. È la legge che lo dice.

CASTAGNOLA. Ma la legge la facciamo adesso, e possiamo stabilire quel criterio che crediamo.

Ma la differenza è questa, che il Ministero applica questa tassa ad una popolazione di 15,494,000 abitanti, e la Commissione invece la restringe ad 8,180,000. Credo anche io che, quando restringete il campo dell'imponibili, la conseguenza sia che la tassa sia molto minore.

In seguito la Commissione fa altre deduzioni, per cui dice che, invece di 600,000 tassabili che si hanno secondo il progetto ministeriale, non se ne avrebbero che 300,000, i quali poi anche svaniscono per la concorrenza delle scuole private.

Io credo che la Commissione sia andata troppo in là. Forse non si avranno i cinque milioni che crede il ministro, ma egli è evidente che, attuando la tassa come il ministro la presenta, si avrà un cespite di alcuni milioni; e questa non è cosa da disprezzare. Se il ministro potesse ottenere dal Parlamento due o tre milioni per venire in aiuto dell'istruzione elementare, non avrebbe a contar questo fatto come una vittoria? E se noi possiamo

averli indirettamente, vorremmo noi contar questo risultato come di nessun pregio?

Io quindi dico che la somma di alcuni milioni che certamente si otterrebbe non è cosa da disprezzare, e credo che se si vuole avere i mezzi per far sì che il principio già stabilito venga ad incarnarsi, dobbiamo votare la retribuzione.

Anzi io qui domanderei, perchè si vogliano eccettuare i comuni che sono al disotto di 4 mila abitanti. E non sono i comuni rurali, quelli appunto che hanno una popolazione inferiore ai 4 mila abitanti? Non sono dessi quelli che hanno più di bisogno di mezzi per attuare queste riforme, non sono quelli dove il numero degli analfabeti è maggiore, e che quindi verranno ad essere gravati di più da questa legge? Io quindi pregherei il ministro della pubblica istruzione a non volersi arrestare di fronte alla cifra dei 4 mila abitanti, la quale cifra, come dice la Commissione, non include con certezza un criterio, ma di volere andare innanzi e di volere anzi che questa tassa scolastica sia attuata dappertutto, senza distinzione. Io non trovo che le popolazioni, che sono al disotto dei quattro mila abitanti, debbano essere trattate diversamente. Egli è vero che non vi saranno ricchi signori, ma è specialmente in quei lontani paesi dove io veggio agiati proprietari, contadini sì, ma pur proprietari, ed una tassa ridotta a meno di mezza lira al mese per poter spezzare il pane dell'intelligenza ai loro figli, io credo che possano agevolmente pagarla, tanto più che voi vorreste invece far pagare loro la tassa di fuocatico, la quale forse nei suoi risultati verrebbe a confondersi colla tassa scolastica.

Adunque, riassumendomi, io dico che le conseguenze che vengono da questo principio sono così gravi per le finanze dei comuni che, se noi vogliamo seriamente che la legge si attui, egli è d'uopo non respingere nessuna delle risorse, nessuna di quelle correzioni che si possono presentare.

Anzi non basterà neppure accettare la proposta del ministro, ma io credo che bisogna contare anche sulla cassa scolastica, alla quale io auguro prospere le sorti, e per la quale io nutro più benevoli pronostici di quello che facesse ieri l'onorevole Fambri. Io credo che bisogna contare sopra i larghi sussidi del Parlamento, coi quali bisogna venire in aiuto dei comuni i più poveri, perchè dovete ritenere che quando parlava del 71 per cento di ragazzi analfabeti, questa è la media generale, ma dessa per alcune provincie ascende persino al 90 per cento, perciò è assolutamente indispensabile, se mai si vuole l'attuazione della legge, che il Parlamento venga in loro aiuto. Io credo anche che bi-

sogna con sapienti combinazioni far concorrere alla diffusione dell'insegnamento tutte le forze dei privati, le forze dei sodalizi, ed a questo riguardo io darò brevemente una risposta all'onorevole oratore che prima di me ha parlato.

Non ci spaventiamo tanto di chi dà l'insegnamento. Non respingiamo l'insegnamento perchè chi lo dà è vestito in modo diverso da noi. Mi ricordo di una bella frase che mi è rimasta impressa e che udii allorchè, come vostro delegato, io prendeva parte alla Commissione d'inchiesta sul brigantaggio, proferita dall'onorevole Settembrini, il quale, premettendo che la sua opinione non era da tutti divisa, soggiungeva: « Io non bado a chi insegna a leggere e scrivere, quello che mi importa si è che i cittadini imparino a leggere e scrivere. »

Io dirò poi anche coll'onorevole Peruzzi che non mi spavento delle scuole clericali, le quali, se altro non fanno, eccitano l'emulazione, e quindi contribuiscono anch'esse al miglioramento dell'insegnamento.

Del resto, signori, se noi vogliamo un momento esaminare da chi fummo educati, e quali furono i nostri maestri, noi troveremo che la maggior parte furono o preti o frati, e ciò non ha impedito a nessuno di noi di volere e volere fortemente l'Italia, e di combattere le battaglie dell'indipendenza, di venire a Roma e di sostenere la lotta contro la teocrazia papale.

Dunque non ci spaventiamo tanto di chi dà l'istruzione; il Governo faccia il suo debito, il Governo invigili quelle scuole, il Governo le chiuda ove tralignino, ma accettiamo anche il concorso loro se vogliamo che il principio dell'universalità dell'istruzione, e dell'obbligatorietà diventi un fatto.

Signori, l'onorevole Lioy, parlando l'altra volta, si faceva ad evocare un fantasma, e faceva un triste vaticinio a questa legge; evocava il fantasma della legge forestale (*Si ride*) miseramente sepolta in quest'Aula dopo lunghi e lunghi giorni di discussione, e presagiva egual sorte alla legge attuale.

Io che non ho la tentazione dei dannati, e che non vorrei vedere giammai un ministro in quella posizione in cui mi sono trovato, io dico: Dio disperda questo vaticinio! Ma dico nel tempo stesso al mio amico Correnti, dico alla Commissione, dico a tutti gli oppositori, facciamo tesoro anche della esperienza, non accumuliamo in una legge troppe difficoltà, cerchiamo di scioglierle una alla volta; certe vittorie che si ottengono a deboli maggioranze sono precisamente le vittorie di Pirro. Quando vincete due o tre volte a questo modo, siete sicuri di essere perduti, perchè le minoranze si coalizzano

nel voto finale e ne viene la reiezione della legge. È questo ciò che è avvenuto riguardo alla legge forestale, è questo ciò che potrebbe accadere, ma spero non accadrà, per l'attuale proposta di legge.

L'onorevole mio amico rispondeva assai bene all'onorevole Lioy il quale gli moveva il rimprovero di non avere sciolto altre questioni di più grave importanza riguardo all'insegnamento superiore e medio e riguardo all'insegnamento tecnico. Egli diceva che le difficoltà sono tali e tante che bisogna scioglierle una alla volta. Ebbene, io dico all'onorevole mio amico: sii *loico*, continua in questo sistema di divisione; contentiamoci di fare adottare il principio dell'obbligatorietà dell'istruzione, non complichiamo le cose per volere anche il principio della gratuità. (*Voci: c'è già*) Se oggi riusciremo a far trionfare il solo principio dell'obbligatorietà, si persuada la Camera che avremo stampato una grande orma nel cammino della nostra vita nazionale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Correnti per un fatto personale.

CORRENTI, relatore. Come la Camera ben comprende, il fatto personale, dopo le cortesissime espressioni dell'onorevole mio amico Castagnola, non può essere che un ricambio di dichiarazioni amichevoli.

Però prima che si proceda più oltre nella discussione, e che parli l'onorevole ministro, m'importa chiarire un equivoco che quando sia rimosso ci eviterà di sollevare difficoltà che non esistono, e di rimasticare obiezioni che non hanno fondamento.

L'onorevole mio amico Castagnola mi appunta di avere con un giuoco, non dirò alla Bosco, ma con una di quelle inversioni di numeri, che sono una industria degli statistici di mala lega, sostituita alla cifra di 15 milioni quella di 8 milioni a rappresentare la popolazione dei comuni che hanno più di 4,000 abitanti.

L'equivoco c'è; ma non è numerico. Il ministro nell'articolo 12 del suo disegno di legge aveva scritte le seguenti parole:

« I comuni, che hanno obbligo di istituire scuole elementare di grado superiore, cioè quelli di oltre 4,000 anime, richiederanno, tanto in queste scuole, quanto in quelle di grado inferiore, una retribuzione scolastica per ogni individuo che le frequenta, ecc. »

Come ho io piantato il mio calcolo, e come giunsi a stabilire nella mia relazione la cifra di 8 milioni di abitanti tassabili?

Naturalmente ricorsi alla legge scolastica per determinare quali e quanti fossero i comuni, che hanno l'obbligo d'istituire scuole elementari superiori. E

trovai che la legge del 13 novembre 1859, all'articolo 321 dice espressamente essere codest'obbligo imposto ai comuni aventi più di 4,000 abitanti di popolazione *agglomerata*; e a maggior spiegazione aggiunge, *non calcolando le borgate e le case sparse*.

Ora, la differenza tra il numero da me dato e quello accettato dalla relazione ministeriale deriva da ciò, che io ho consultato il testo della legge e l'onorevole ministro ha voluto forse introdurre una modificazione col suo nono articolo, alquanto mutato poi nella sua ultima redazione. Ma io credo che quando si volesse proprio introdurre una novità nella legge del 1859, bisognerebbe proporre un articolo apposito.

E v'ha di più: la legge del 1859 ha fatto una distinzione fra i comuni aventi una popolazione agglomerata di oltre 4000 abitanti e i comuni che non hanno questa popolazione agglomerata. E la ragione della distinzione è evidente: imperocchè un comune può avere non solo più di 4000, ma anche più di 40,000 anime, come ce n'è un esempio in Toscana, e non avere poi neppure un centro che conti più d'un migliaio d'abitanti: nel qual caso il territorio comunale è una specie di circoscrizione, di circolo amministrativo, senza che in esso si trovi quel nodo d'interessi localizzati, quella forza economica, quella vita intellettuale, quei bisogni industriali che possano giustificare l'obbligazione di aprirvi una scuola elementare superiore.

Vedendo dunque da una parte che era chiara la lettera dell'articolo 321, e che dall'altra la piana interpretazione di esso si conformava allo spirito e alla ragione della legge, io mi sono accinto a un noioso lavoro di discriminazione, e facendo ufficio non di prestigioso raffazzonatore di cifre, ma di umile computista, rilevai il numero dei centri popolosi di più di 4000 abitanti, spingendo la esattezza sino a comprendervi anche i centri di popolazione che per sè non costituivano un comune; e ricavai per questa via quella cifra d'oltre 8 milioni di abitanti, che certo è molto lontana dal numero su cui l'onorevole ministro fondò i suoi calcoli per valutare gli speratisi proventi della sua tassa.

Sono presto a dimostrare coi documenti statistici l'esattezza del mio lavoro.

Quanto poi al benevolo consiglio che l'onorevole mio amico Castagnola mi ha dato, ammonendomi di non accumulare questioni in un gruppo di proposte, io gli dico che sono in tutto e sono sempre stato del suo avviso. Infatti quando per la prima volta pensai ad un progetto di legge sull'istruzione obbligatoria, mi studiai d'essere sobrio di parole e di articoli e di tirar dritto allo scopo. Ma l'onorevole

Castagnola sa, che questa, che ci sta innanzi, è una proposta che io difendo come relatore della Commissione parlamentare, non come autore. Ripeto che a me non importava altro che una cosa sola, la sanzione dell'obbligo. Ma poichè ora molte altre questioni ci vennero date a studiare, noi le abbiamo studiate, la Camera le ha affrontate, e omai è bene che siano risolte e spero che lo saranno.

LEARDI. L'onorevole Castagnola, come pure l'onorevole Peruzzi, i quali hanno ultimamente parlato contro la gratuità dell'istruzione, e contro il sistema della Commissione, hanno insistito soprattutto sugli oneri e sui pesi che la gratuità porterebbe ai comuni.

L'onorevole Fambri poi, che aveva parlato prima di loro, benchè membro della Commissione, fece con quella vena facile che gli è naturale, un'acerba critica del sistema della Commissione, contrappo-
nendolo a quello del ministro.

Siccome la discussione mi par già abbastanza inoltrata, io mi limiterò semplicemente a difendere il sistema della Commissione contro le accuse dell'onorevole Fambri, ed a fare alcuni appunti alle osservazioni degli onorevoli Castagnola e Peruzzi.

La Commissione non si è nascosta le difficoltà che doveva incontrare l'esecuzione di questa legge; le difficoltà cioè che nascono dalle abitudini delle popolazioni e dalla mancanza dei maestri, come pure quelle che derivano dalla spesa.

Le spese cui può dar luogo questa legge, si possono dividere in tre categorie. La prima è quella delle spese ordinarie, e riguarda lo stipendio dei maestri, la manutenzione delle scuole, e quei sussidi che bisogna dare agli scolari poveri. Vi sono poi due altre categorie di spese che chiameremo straordinarie. L'una consiste nell'edificazione, o ampliamento e adattamento di locali.

Sappiamo che molti comuni hanno locali disadatti e che lo saranno, tanto più quando si aumenterà il numero degli scolari, in grazia della legge che impone l'obbligo della istruzione. Così pure vi sono ancora comuni i quali non hanno neppure le scuole.

Essendo a desiderarsi che le scuole si costruiscano o siano adottate in modo convenevole, salubri e comode, come pure che il mobilio delle scuole sia decente, ciò può costituire per molti comuni una spesa gravissima, la quale per se stessi non potrebbero sopportare o almeno non potrebbero fare se non dentro un certo lasso di tempo, nel quale poter accumulare i fondi, o col mezzo anche di qualche sussidio.

Una terza categoria di spese, che dirò straordinarie, è quella che riguarda i comuni poveri, cioè

l'istruzione delle popolazioni sparse, le quali ammontano a parecchi milioni.

Noi sappiamo che vi sono località, in cui i comuni hanno pochissimi mezzi, ed altri in cui la popolazione è assai sparsa, per cui senza un sussidio sarebbe loro impossibile organizzare ivi l'istruzione.

Ciò posto, la Commissione cercò i mezzi di far fronte alla spesa ordinaria ed alla spesa straordinaria.

A quella ordinaria di manutenzione, la Commissione ha creduto che dovessero far fronte i municipi come vuole attualmente la legge. In caso poi che i municipi non avessero i mezzi sufficienti concedette loro la tassa di famiglia.

Il ministro invece contrappose gli articoli 12, 13 e 14 che stiamo discutendo, nei quali stabilisce la tassa scolastica.

Per le spese straordinarie la Commissione propose gli articoli 19 e 20 della Cassa scolastica.

La Commissione, prima di tutto, dovette riconoscere come per le spese straordinarie sicuramente la Cassa da lei proposta non fosse sufficiente, ed essa unanime avrebbe desiderato dei sussidi dal Governo o dalle provincie; ma voi ben sapete come non si possano ottenere. Il ministro della pubblica istruzione non era disposto ad aumentare i sussidi stabiliti attualmente nel bilancio. I cordoni della borsa li teneva, quando fu presentata la legge, l'onorevole Sella, ora li tiene l'onorevole Minghetti; ma qualunque sia il ministro delle finanze, noi sappiamo che essi possono rallentarsi qualche volta per il ministro della guerra, e qualche volta con prodigalità al ministro dei lavori pubblici; ma pel ministro della pubblica istruzione i cordoni della borsa dello Stato sono sempre tirati.

Noi abbiamo speso oltre un miliardo in lavori pubblici straordinari. Non biasimo queste spese; abbiamo costruito delle strade ferrate le quali renderanno il 1/2 per cento; saranno necessarie, ma mi pare che le strade ferrate e i porti siano fatti per gli uomini; e quando non avremo una popolazione colta, quando non avremo una popolazione istruita, attiva, educata, e morigerata, le strade, i porti poco ci gioveranno.

Comunque siasi, allo stato attuale delle cose, noi non potevamo nulla avere, e nulla pretendere.

Dalle provincie? Voi avrete visto che nel primo progetto, il quale fu modificato, noi chiedevamo appunto alle provincie un concorso per la Cassa scolastica.

Le opposizioni che furono incontrate fin da principio, ci persuasero a togliere anche questa minima

tassa, che era di dieci centesimi per ogni abitante della provincia.

Io so benissimo che alcuni onorevoli membri di questa Camera sarebbero disposti ad aumentare il concorso delle provincie, con che l'amministrazione scolastica fosse ad esse affidata. Essi dicono: se la provincia deve pagare, è naturale che ne abbia essa la direzione. Per parte mia dichiaro che credo che questo non sarebbe un progresso.

Io credo che sia utile l'affidare la direzione delle scuole a comitati locali: io preferirei il sistema americano, dell'elezione diretta degli amministratori dell'istruzione. Ma il confondere la politica e l'amministrazione coll'istruzione, credo che non possa giovare. Quindi, salvo qualche piccola spesa, dovemmo rinunciare al concorso delle provincie. È sperabile però che le idee sotto questo rapporto si modificheranno.

Quanto ai comuni, essi sono già bastantemente gravati per l'obbligo speciale che loro viene imposto. Quindi che fare? Noi abbiamo ricorso all'istituzione di questa Cassa.

Sicuramente qui cominciamo ad avere la cassa prima dei danari da porci dentro. Io credo però che questa cassa non meriti gli epigrammi, d'altronde assai piacevoli, dell'onorevole Fambri. Prima di tutto noi abbiamo detto: questa cassa potrà ricevere lasciti, legati e donazioni. L'onorevole Fambri non crede che possano questi lasciti, questi legati e queste donazioni apportare gran cosa. Eppure le tendenze umane cambiano di scopo, di oggetto, di modo, ma nella loro essenza non cambiano. Nei secoli scorsi la tendenza era di fabbricare tempii, di arricchire le chiese; le nostre città infatti vanno superbe di tempii che hanno costato milioni e milioni. Le corporazioni religiose, i capitoli delle cattedrali e via dicendo, le parrocchie con grosse dotazioni attestano quanto era grande la beneficenza, quale forza abbia lo spirito di elargizione e di generosità. Negli ultimi secoli cominciarono le elargizioni a rivolgersi in alcune località a pro della pubblica istruzione. Le nostre Università italiane avevano tutte una ricchissima dotazione di parecchi milioni; queste elargizioni cessarono dacchè il Governo tolse loro la personalità morale.

Così pure furono dotate Accademie, così pure furono stabiliti posti per gli studi. Ora, il sentimento del bisogno dell'istruzione e dell'educazione popolare è nato da pochissimo tempo. Anche le nazioni che progrediscono più rapidamente su questo cammino, come sarebbe l'Inghilterra, hanno cominciato assai tardi, sul principio di questo secolo, e piuttosto per impulso religioso che per impulso civile.

Non è quindi a meravigliare se le largizioni all'istruzione elementare non sono ancora abbastanza considerevoli; ma ciò che succede nell'America, ciò che succede nell'Inghilterra ci può far sperare che quello spirito di generosità che altra volta si volgeva alle chiese, agli ospedali, alle Accademie, si volgerà anche verso l'istruzione elementare; tanto più che in Italia ne abbiamo già degli splendidi esempi. L'aprire questa cassa è appunto un additare alle persone ricche e generose un uso nobile ed utile che possono fare del loro danaro.

Io prego poi la Camera a fare osservazione sopra un punto che si trova incluso in uno dei comuni dell'articolo 19. Ivi si dice che l'amministrazione economica della Cassa potrà essere affidata alle Casse municipali ed alle Casse di risparmio.

L'onorevole Fambri, che fa parte della Commissione, saprà come si trovi negli incartamenti della Commissione una relazione speciale sulla istituzione di questa Cassa, in cui si faceva speciale assegnamento sulle Casse di risparmio e sui vari istituti impersonali che abbiamo in Italia.

FAMBRI. Domando la parola.

LEARDI. Ella sa come in Italia vi sono delle Casse di risparmio ricchissime, come quelle di Milano, di Bologna, di Firenze, di Parma ed altre. Sappiamo come vi sono degli istituti impersonali ricchissimi, come sarebbero il Banco di Napoli, e quello di Sicilia. Ora l'affidare l'amministrazione della cassa a quest'istituti è un invitare quest'istituti a dirigere l'impiego di una parte delle loro rendite che non appartengono a persona, a profitto dell'istruzione popolare; ed essendo questi istituti popolari per loro natura, certo non mancheranno di corrispondere all'invito; ed ecco che noi possiamo trovare un cespite di rendita, possiamo trovare dei mezzi potentissimi, onde sovvenire ai bisogni dell'educazione popolare.

Io credo poi che tutti quelli, i quali hanno parlato finora, hanno dimenticato un movente fortissimo, su cui noi possiamo contare, onde accelerare il passo su questa via, in cui siamo entrati assai tardi, e siamo entrati per l'impulso di eventi, più che per altro; e questo movente, su cui dobbiamo contare, è l'imitazione e l'emulazione. Se noi riusciremo a fare questa cosa, che non è gran che, se noi riusciremo soltanto a fare che in ogni circondario vi sia una piccola città, vi sia un qualche considerevole villaggio, in cui si arrivi ad ordinare le scuole con locali adatti, con maestri capaci, coi metodi migliori; che si veda quivi l'istruzione impartita insieme all'educazione fisica, morale e civile, queste 200 o 300 scuole che venissero ordinate una per circondario, sarebbero

d'esempio e di stimolo a tutti gli altri comuni vicini e secondari. E questo stimolo farebbe sì che tutte le persone amanti del pubblico bene farebbero il possibile per superare o almeno avvicinarsi a questo tipo. E ciò io credo che non sarà difficile ad ottenersi, se questi istituti, di cui ho parlato, vorranno cooperarvi.

Anzi aggiungerò che nella relazione che precede il progetto della Commissione, appunto per invitare questi istituti, si proponeva che essi avessero parte nell'amministrazione, come pure che potessero estendere la loro azione a tutta una regione, come sarebbe la cassa di Milano per tutta la Lombardia.

Io ho creduto di manifestare queste idee, perchè ritengo che possano essere di qualche utilità e che possano servire a modificare in seguito la legge ed i regolamenti nell'ordinamento di questa cassa.

Ora debbo dare un'altra risposta all'onorevole Fambri, il quale (fra parentesi) ha frainteso il significato dell'articolo 20.

All'articolo 20 è stabilito che i comuni i quali, a giudizio del Consiglio del circondario, non avessero apprestati i locali convenienti saranno obbligati a versare nella cassa scolastica della provincia un canone di concorso in ragione di venticinque centesimi per ciascun abitante.

Ora, come si vede, il canone non è grave. Però l'onorevole Fambri ha creduto che questo canone fosse una multa e che andasse a favore della cassa; e, partendo dal suo modo d'interpretare, aveva ragione di dire: voi vedete un comune che non ha mezzi e lo punito prendendogli i danari appunto perchè non ne ha, e così lo renderete sempre più impotente.

Lo scopo ed il significato di quest'articolo sono ben differenti. Le somme versate per canone da ciascun comune saranno custodite, capitalizzate ad interesse composto dalla cassa scolastica o messe a disposizione di questo comune quando verrà fare le scuole; anzi la cassa scolastica potrà ancora fornirgli un soccorso, per quanto potrà, e raccomandarlo al Governo perchè esso pure concorra.

Io ho creduto di dover dilucidare questi punti che riguardano la cassa scolastica, benchè non si riferiscano precisamente alla discussione dell'articolo 12, il quale è contrapposto all'articolo 21 della Commissione, pel motivo che queste disposizioni sono collegate tra loro, e perchè l'onorevole Fambri me ne ha dato l'esempio collegandole insieme nella sua critica.

Ora veniamo all'altro punto, quello cioè delle

spese ordinarie che riguardano lo stipendio dei maestri e la manutenzione delle scuole.

L'onorevole Fambri ha emesso a questo proposito una teoria, cioè che nessun servizio deve essere gratuito.

Egli era stato già preceduto dall'onorevole Guerzoni, il quale era andato più innanzi, ed aveva detto che i servizi gratuiti prestati dalla società sono un principio di socialismo.

Io risponderò all'onorevole Fambri che di servizi gratuiti la società ne presta molti e molti. Quando egli percorre una strada nazionale, quando egli passa un ponte senza pagare il pedaggio, egli riceve un servizio gratuito.

Una voce. Ma lo ha pagato come contribuente.

LEARDI. È ciò che vedremo.

Io credo che l'onorevole Guerzoni non vorrà sostenere che chi passa un ponte senza pagare pedaggio, faccia atto di socialismo.

Ma mi si risponde: se io passo un ponte, se io cammino per una strada nazionale o comunale senza pagare una tassa speciale per questo, egli è perchè io l'ho già pagata, dappoichè questa strada e questo ponte furono fatti coi denari ottenuti dall'imposta governativa o comunale che io ho già pagata.

E quando uno va ad una scuola gratuita non avviene lo stesso? Con che è pagata questa scuola? È pagata coll'imposta comunale, come è pagato con essa il ponte, come è pagata la strada. Sicchè colui che va alla scuola gratuitamente, può dire anche egli quello che dice colui che passa il ponte: ci vengo ora gratuitamente, ma ho già prima pagato coll'imposta. Adunque il caso è identico.

Quanto a me, parmi che dal momento che la legge mette l'obbligo di frequentare la scuola, essa deve offrirla gratuitamente, e tanto più quando nel caso nostro non si tratta d'introdurre la gratuità, ma si tratta di mantenerla.

Gli oppositori, e specialmente l'onorevole Peruzzi, e ultimamente l'onorevole Castagnola, hanno insistito sui bisogni dei comuni, e hanno detto: i bilanci comunali hanno bisogno di aumento, quindi è bene che vengano sussidiati dalla tassa scolastica. Mi pare che essi si siano dimenticati che se le spese delle scuole sono gravi, è grave anche la tassa scolastica.

Alcuni hanno supposto che quelli che debbono pagare sono tutti i ricchi; ma i ricchi sono assai pochi.

Per farsi un'idea della ricchezza dei padri di famiglia, prendiamo a considerare il numero dei contribuenti della ricchezza mobile.

Ebbene, appena 83 mila su 600 mila oltrepas-

sano le 1000 lire di rendita, e suppongasi che uno abbia una famiglia di 2, 3, 4 ragazzi, certamente costui non si può dire ricco, e se a questa tassa scolastica si aggiunge poi il minore lucro che può avere mandando i figli a scuola, poichè, invece di impiegarli, deve ancora spendere per libri, quaderni e oggetti di cancelleria, si vedrà che in totale la spesa per lui è abbastanza considerevole.

D'altronde poi trovo giustissima l'osservazione dell'onorevole Cencelli, che chi ha famiglia numerosa si trova in una condizione economica qualche volta molto stretta, benchè al di fuori non appaia; quindi io credo che sia il caso di ricorrere ad una tassa speciale, come la tassa di famiglia proposta dalla Commissione, la quale ricade su tutti, anzichè alla tassa speciale scolastica.

Si parlò anche della povertà e della mancanza di mezzi dei comuni; ma i comuni prelevino il loro fa bisogno direttamente dai padri di famiglia o da altri, e verrà sempre ad essere la stessa cosa.

D'altronde osserverò che, se i comuni spendono 29 milioni attualmente per l'istruzione, essi spendono 63 milioni per i lavori pubblici, e mi pare dunque che possano sostenere anche questa spesa dell'istruzione, quand'anche venga d'alquanto aumentata.

Quanto poi all'onorevole Peruzzi, il quale parlava più specialmente dei comuni urbani, anzi delle grandi città, e, dagli esempi che ci portò, si riferì più specialmente alle circostanze del comune di Firenze; egli fece il calcolo come il comune di Firenze dovesse spendere in un prossimo avvenire due milioni onde alloggiare tutta la popolazione scolastica della città quando l'istruzione obbligatoria fosse applicata, e perciò credeva che al comune di Firenze fosse necessaria la tassa scolastica.

Io gli potrei rispondere che un comune il quale ha alla sua testa un'amministrazione oculata e così abile come quella di Firenze, un'amministrazione la quale fece in pochi anni, di una bella città quale era Firenze, una delle più deliziose città d'Europa; un comune che fece prestiti per 25 e più milioni per opere di abbellimento, non può avere difficoltà a trovare 2 milioni per fabbricare delle scuole.

Su quest'argomento della gratuità dell'istruzione non intendo insistere più oltre, poichè fu già lungamente discusso, e spero che l'onorevole relatore vorrà pure intervenire colla sua autorevole parola. Mi si permetta soltanto di aggiungere che bisogna pure aver riguardo alle opinioni ed alle consuetudini del paese. Ricorderò come la legge piemontese del 1848 fece facoltà ai comuni di adottare la gratuità o la tassa scolastica, e come molti comuni

adottarono fin d'allora la gratuità, per la qual cosa in molti paesi la gratuità esiste già da più di venti anni; ricorderò come la maggior parte dei comuni riducessero la tassa a così minime proporzioni che non mette conto conservarla; ricorderò come questa tassa va esatta con tante dispense che si riduce quasi a nulla. Inoltre la legge del 1859 stabilì il principio della gratuità, che ora è dappertutto applicato e che è passato nelle abitudini. Ciò stante, mi pare che anche coloro i quali non consonano coi nostri principii, i quali non credono la gratuità un principio da conservarsi, dovrebbero, almeno per riguardo alle consuetudini invalse, per riguardo all'opinione generale, respingere la tassa scolastica ed accettare la gratuità col temperamento della tassa di famiglia.

SCIALOJA, *ministro per l'istruzione pubblica*. Signori deputati; l'argomento che stiamo trattando è senza dubbio di moltissima gravità.

La quistione che qui oggi si agita, fu già ampiamente e variamente discussa nei libri e nei Parlamenti.

L'opinione degli scrittori, quella degli uomini di Stato è varia e diversa, e non si classifica coi partiti politici a cui essi appartengono.

La pratica delle nazioni è anche assai diversa, e non corrisponde al reggimento politico che esse hanno, la gratuità o la retribuzione scolastica.

Come vede adunque il Parlamento, io chieggo di trattare questa questione con pienissima libertà; la tratto come questione tecnica, come questione scientifica, come questione di ordine sociale. Domando che facciano tregua negli animi di tutti le passioni politiche, le divisioni, in tutt'altro ragionevoli, dei partiti politici. Qui si tratta di un argomento assai più grave, di un argomento sociale, che sta al di sopra di tali divisioni.

E difatti, o signori, furono parecchie le citazioni che avete udite ieri dai vari oratori della Camera.

Io non nego che l'opinione prevalente negli scrittori francesi, sia la gratuità. Ma gli uomini di Stato francesi sono anch'essi divisi in questa questione, e, come io diceva da principio, non in ragione dei partiti politici.

Udiste ieri come Jules Simon, il quale, oggi repubblicano come era repubblicano ieri sotto l'impero, amatore sincerissimo di libertà, uomo di scienza, e immune da molti pregiudizi comuni agli altri, non solamente quale scrittore ma quale uomo di Stato, faceva, presentando un disegno di legge sull'istruzione, la dichiarazione che mi pregio di leggere:

« On entend soutenir que l'obligation est impos-

sible sans la gratuité. C'est une erreur, et la preuve n'en est pas loin. L'obligation existe en Prusse, où la gratuité absolue n'existe pas. Pour établir que la gratuité est le corollaire indispensable de l'obligation on prétend qu'il est injuste de forcer un homme à mettre son enfant dans une école payante. Il n'y a aucune injustice à faire payer un service rendu, etc. » indi continua un lungo ragionamento.

Questo disegno di legge, da lui, in quanto alla retribuzione scolastica, così ragionato, voi sapete che dinanzi all'attuale Assemblea francese, dove predomina un partito diverso da quello a cui appartiene. Jules Simon fu respinto, ed a quel disegno ne fu sostituito un altro. La Commissione che compilava l'altro disegno era composta dei signori: Dupanloup, vescovo d'Orleans, presidente; De Corcelle, vicepresidente; del conte Desbassyns de Richemot, segretario; del visconte de Meaux, Gaslonde, Ricard, Ernoul, del conte De Rességuier, Delpit, Jaffré, Tailhand, De Lacombe, Keller, del visconte De Cumont, Carnot (padre); e solo il Carnot appartenente al partito di Jules Simon. Per respingere questo disegno si fece appello anche alle passioni. « Monsieur le ministre de l'instruction publique, fidèle aux idées qu'il avait soutenues dans l'opposition, vous demandait de suivre l'exemple de nos vainqueurs, et, renonçant à l'application d'une gratuité absolue de l'enseignement, qu'il confessait impossible à nos finances surchargées, il réclamait cependant des pénalités rigoureuses contre le père de famille qui n'aurait pas procuré à ses enfants le bienfait de l'enseignement primaire. »

E più innanzi respingendo questa idea dell'obbligatorietà dell'istruzione, anche quella Commissione si fa forte dell'autorità di Montaigne, come il primo giorno di questa stessa autorità si faceva forte l'onorevole Liouy. Un altro ministro francese al contrario, un ministro dell'impero, Duruy, uomo certamente di molta sapienza, professava il principio della obbligatorietà congiunta alla gratuità.

Ma io non debbo qui ricordare che i nemici dell'impero francese, il partito liberale francese rimproverava spesso a quel Governo di fare del socialismo cesareo.

E per vero, o signori, la gratuità assoluta è un po' intinta a quelle idee che allora informavano il Governo di Francia.

Dico queste cose per confermare il mio assunto, cioè che non è *a priori* da supporre che chiunque neghi la gratuità nel senso in cui ordinariamente si intende e sostituisca una retribuzione degli abbienti, sia piuttosto di una parte o di altra politicamente parlando.

E quanto alle nazioni potrebbe affermarsi che, salvo rare eccezioni, le nazioni civili sottopongono a retribuzione scolastica coloro i quali potendo pagarla vanno alla scuola comunale. Poichè, o signori, circa quelle nazioni, dove la legge pare che stabilisca il principio della gratuità, consultando un po' senza critica le notizie che ci pervengono, noi crediamo che questa gratuità sia reale in pratica, mentre in pratica si trova invece che vi è congiunta più o meno una volontaria retribuzione a favore dei comuni; esempio il Belgio.

Confesso che io medesimo ho creduto sino a pochissimo tempo fa, leggendo la legge del Belgio, che in quel paese l'istruzione fosse assolutamente gratuita. Ma mi viene non più tardi di ieri, dal nostro ministro nel Belgio, uno specchio fra gli altri che parla della spesa annuale del servizio ordinario dell'insegnamento primario proporzionato al tanto per cento, e trovo quattro colonne di queste retribuzioni, e le retribuzioni degli scolari vi contano per l'11 per cento, lo Stato pel 47 per cento; mentrechè una ventina di anni fa queste proporzioni erano alquanto diverse; vale a dire, la parte della retribuzione era maggiore, la parte dello Stato minore: poichè lo Stato, le provincie, i comuni, e le retribuzioni degli scolari concorrono nel Belgio a mantenere la scuola.

Quanto alla Prussia (leggendo qualche scrittore francese che parla della legislazione di quel paese), alcuni hanno creduto che quivi l'istruzione fosse gratuita, perchè si trova nell'articolo 25 della Costituzione del 1848 espresso il principio della gratuità. Ma quel popolo grave e serio, il quale sa che colla sola parola della legge non si cambiano le abitudini inveterate, ha interpretato quella disposizione per modo che la gratuità s'intende solamente conferita ai non abbienti, ai poveri. Epperò generalmente le provincie ed i comuni, voglio dire le divisioni amministrative che rappresentano le provincie ed i comuni nella Prussia, hanno la retribuzione scolastica. L'avete udito ricordare anche da Jules Simon nel presentare che fece il suo progetto di legge, avete sentito rimproverarglielo alteramente con le parole che ho rammentate della Commissione francese.

Quando poi si raffrontano tutti i paesi dove è in vigore, anche per legge, la retribuzione scolastica, con i paesi dove essa non è stabilita, veramente, o signori, non troviamo che siano più gli uni esempi che gli altri da imitare.

L'Austria, la Baviera, la Sassonia, oltre della Prussia, l'Olanda, l'Inghilterra, la Svezia, che è innanzi a tutte le altre nazioni quanto all'istruzione

elementare, tutte hanno una retribuzione scolastica; in nessuno di questi paesi l'insegnamento elementare è dato gratuitamente. E neppure, come avete già udito, è dato gratuitamente nella Francia.

Abbiamo, è vero, tra le nazioni che danno l'istruzione gratuita, la Spagna, il Perù, il Chili e la Turchia. Abbiamo un solo esempio di grandissima importanza, ed è quello degli Stati Uniti. Anche là, in moltissimi di quegli Stati, e sino a poco tempo fa, ebbero vigore i *rate bills*, che ora si vanno di mano in mano abolendo.

Ma notate, o signori, che quando paragonate la società americana alla nostra, uscite tanto fuori dai termini delle cose comparabili che io credo abbiamo più diritto di stare agli esempi vicini a casa nostra, che a quello di una lontana nazione, la quale ha un principio ed una tradizione storica così assolutamente diversa dalla nostra. E dico questo non a caso, e in modo generale, perchè poc'anzi ho ricordato come i *rate bills* erano quasi dappertutto nei vari Stati dell'America, e come di recente soltanto siansi venuti abolendo, e ciò per trarne la conseguenza che gli stessi Stati Uniti i quali sono così prodigiosamente innanzi a tutte quante le altre nazioni del mondo, per quanto riguarda l'insegnamento elementare e medio, non si sono risolti ad abolire la retribuzione scolastica, se non se quando sono giunti a questo punto di meraviglioso avanzamento che noi appena col pensiero possiamo sperare di raggiungere in una lunghissima serie d'anni, e forse in un secolo. E come vi sono giunti? Specialmente col concorso dell'opera privata in una scala larghissima, non solamente per quei lasciti, per quei legati che originano da fondazioni indipendenti, legati i quali sommano talvolta a milioni moltissimi; celebre infatti è negli annuali della beneficenza il signor Peadoby che ha lasciato una fortuna grande poco meno a quella di Rothschild, tutta devoluta alla pubblica istruzione.

Ma oltre a questi legati che rendono tanto potente il soccorso che dà quella grande nazione alle scuole, vi è di più la contribuzione volontaria privata. Sarebbe strano che continuasse la legge ad imporre una retribuzione a quei padri di famiglia i quali volontariamente spendono somme di gran lunga maggiori che non sarebbe necessario, per la educazione dei propri figliuoli, perchè provvedono con quelle istituzioni ed ai figliuoli medesimi ed ai figliuoli dei meno abbienti di loro. Quando si arriva a questa condizione di cose, è inutile che la legge richieda più di quello che opera la volontà. Sarebbero inutili tutte le leggi d'imposta se volontariamente i cittadini, come alcuni antichi economisti dettavano,

volessero concorrere a pagarle secondo la loro fortuna. Si risparmierebbero anzi le spese di riscossione, che sono spese sciupate. Ma ripeto, o signori, prima che si giunga a questo alto culmine, da cui noi siamo così distanti, di avanzamento sociale, specialmente quanto all'istruzione elementare imitiamo, dico, tutte le altre nazioni colle quali la nostra civiltà ha maggiore analogia, imitiamo l'America stessa, mettiamoci per quella via dalla quale essa solo oggi è uscita o sta uscendo.

I sistemi generalmente praticati per la retribuzione scolastica sono presso a poco quelli che vi propone il Governo, ovvero anche in alcuni luoghi una certa facoltà ai comuni d'imporre essi e determinare la retribuzione scolastica, in altri di determinare le spese, prendere quella parte che credono che debba più specialmente essere contribuita dai padri di famiglia e distribuirla come imposta di contingente tra essi padri di famiglia che abbiano fanciulli da sei anni a dieci. Sono modi più o meno ingegnosi per chiamare a pagare più specialmente quelli che più direttamente godono del pubblico servizio che coll'istruzione si rende.

Quindi, siccome aveva cominciato dall'accennare in principio, le opinioni diverse, le pratiche, se si vuole, anche diverse, sebbene preponderanti dalla parte della retribuzione presso le varie nazioni, non rispondono nè alle opinioni politiche, nè agli ordinamenti politici. Anzi in quelle nazioni, i cui ordinamenti politici più si avvicinano ai nostri, la retribuzione prevale. Malamente quindi se ne farebbe una questione di partito, malamente quindi in questa Camera si parlerebbe di destra, di centro o di sinistra, quando si va ad esaminare con calma, con tranquillità questa questione, e quando ciascuno si dispone a mettere la sua palla nell'urna secondo la propria coscienza. È una questione tanto più elevata che non sieno le questioni politiche, da non potersi, come ho dimostrato, portare un mezzo per risolverla l'esempio di uomini politici, nè il vano regime degli Stati.

Ma, se è posta così fuori dalle passioni politiche, dovremo, ragionando colla nostra mente, risolverci per la gratuità perchè più conforme all'equità e alla giustizia?

Sin dal primo giorno in cui ebbi l'onore di parlare dinanzi a questa Camera, io rammentai l'articolo del Codice civile, il quale fa obbligo ai padri di famiglia di alimentare, educare ed istruire i loro figliuoli, mettendo precisamente in quest'ordine quelle tre parole, comprendendole in una sola e indivisibile prescrizione. E quest'obbligo fa risalire

anche agli ascendenti ed ai parenti collaterali in certe occasioni.

Se la legge, (e nessuno di noi può dubitarne, perchè è nostra e l'abbiamo fatta noi) se la legge è giusta, essa ha dichiarato un obbligo naturale e sociale del padre verso il figliuolo pari a quello degli alimenti. Infatti nel caso in cui il padre non alimenta il figliuolo, chi rappresenta eccezionalmente gli interessi di quel figliuolo può chiamare il padre ed in sua mancanza l'ascendente dinanzi ai tribunali, e costringerlo a pagare per alimentare il figliuolo, che egli ha abbandonato.

Ebbene, o signori, se noi abbiamo questo diritto per gli alimenti, quando la legge ha agguagliato l'istruzione e l'educazione agli alimenti, potremo dubitare di avere per questa parte il diritto medesimo? E dacchè abbiamo il diritto di costringere il padre ad alimentare a sue spese, e non a spese del pubblico, il figliuolo, possiamo dire che vi sia contraddizione se lo chiamiamo ad istruire a sue spese, e non a spese del pubblico, il figlio suo?

Ma, si dirà, qui non si tratta soltanto di sostenere la vita di un membro della famiglia il quale, non potendo procacciarsi il vitto da se, ha diritto di averlo dal suo maggiore; qui si tratta di un'utilità più generale che è raccolta in massima parte dallo Stato; e, per conseguenza, lo Stato deve sovvenire anch'egli alla spesa.

Ma, signori, credete voi veramente che la retribuzione da me proposta, anche se si volesse elevarla a quella proposta dall'onorevole Peruzzi, sia veramente una retribuzione che copra tutte quante le spese che il comune fa, o può fare, o deve fare per l'istruzione? No, certamente; vi sarà sempre, se non altro, tutta la parte bisognosa che non può pagare, e avrà gratuitamente la scuola, e vi sarà sempre una parte almeno della spesa della scuola anche per chi paga, che gli verrà data gratuitamente.

Ebbene, in questo limite appunto lo Stato soddisfa anche all'obbligo indiretto che ha, per l'utilità che raccoglie dall'istruzione dei giovani, di sovvenire all'educazione loro. Onde la retribuzione entra anzi benissimo in questo processo logico, per cui noi giungiamo a giustificare l'obbligatorietà della scuola. La giustifichiamo coll'obbligo che ha il padre, ed il padre quindi deve sopportare la spesa, se può pagare; completiamo quell'obbligo pel diritto dello Stato, e per l'utilità che ne raccoglie facendo concorrere lo Stato e comune, che è parte di esso, al mantenimento delle scuole, in parte a pro

di coloro che pagano, in tutto a pro di coloro che non possono pagare.

Se dunque non vi ha preconcetti politici da prendere a guida nel risolvere la questione, se non vi ha ragione legale nè ragione di Stato perchè possa dirsi non fondata la retribuzione, vi saranno ragioni sociali o tecniche perchè questo non debba farsi?

È stato detto che sarebbe irragionevole imporre nel tempo stesso due obblighi: l'obbligo di mandare alla scuola e quello di pagare.

Io non so come due obblighi non possano stare insieme, quando l'uno non è che la conseguenza dell'altro.

Due obblighi non possono stare insieme, quando l'uno è contraddittorio dell'altro. Ma se l'obbligo di educare il figlio tocca al padre, quando la legge lo dichiara, non lo esonera per questo dallo spendere per educarlo; come se è obbligo del padre di alimentarlo, non si può dire contraddittorio con questo obbligo la prescrizione legislativa di spendere per alimentarlo; perchè, se egli non lo alimenta spontaneamente, viene condannato ad assegnargli una pensione per gli alimenti.

Dacchè dunque non sono in realtà due obblighi, ma l'uno non è che l'esplicamento logico e necessario dell'altro, io non so come dall'essere due gli obblighi si voglia trarre la conseguenza che l'uno non debba conciliarsi coll'altro. Anzi è staccare due parti di un tutto, se l'obbligo per il padre di educare il figlio si vuol scindere affatto dall'obbligo che ha di spendere per educarlo.

Ma, soggiunge la Commissione, quel pagare di alcuni e non pagare di altri, introduce nelle scuole una distinzione odiosa e pericolosa; ed il pagamento del giovanetto che va a scuola, fatto per compensare il maestro, degrada il maestro stesso, avvilisce la nobiltà del suo ufficio.

Alla prima parte di questa obiezione fu splendidamente risposto dall'onorevole Peruzzi.

Anzitutto questa distinzione, signori, vi è anche nella istruzione più elevata. Nei nostri ginnasi, nei nostri licei vi ha gente che non paga e gente che paga; ma noi non vediamo che da questa distinzione puramente materiale sorga nessuna disuguaglianza tra quegli studenti; e poi, quando in una scuola non vi è nessuna distinzione di trattamento, viene anzi a mostrarsi in quella piccola società che comincia nella scuola, viene a mostrarsi coll'esempio a quei fanciulli come vi possa essere diversità di fortuna, come vi possano essere al mondo ricchi e poveri, i quali, quando vanno insieme per fare il bene, per istruire se stessi, per formarsi cittadini, non incontrano più, nè dinanzi

alla legge, nè dinanzi al fatto, distinzione alcuna; ed è appunto la conciliazione di questi due estremi che è necessaria ed indispensabile nella società civile, se non vogliamo poi che la pretensione di nessuna disuguaglianza, neppure materiale, non finisca cogli'incendi di Parigi, colla Comune e cogli'internazionalisti.

La distinzione dell'agiatezza è distinzione di fortuna; la distinzione dell'agiatezza è distinzione che si può superare, se colui che s'istruisce sa conquistare la posizione dell'altro, sa elevarsi, poichè la vera democrazia sta in ciò, nel lasciare libera a tutti la via per elevarsi, ma non in quella selvaggia pretensione di abbassare tutti per elevare se stessi.

E quanto al mutare fortuna, dirò a coloro che hanno sollevato quell'obiezione che esso è un residuo di sentimento feudale che, a nostro malgrado, viene infiltrato nella nostra educazione. Il lavoro non è disonorante per nessuno, e la retribuzione del lavoro non umilia chicchessia. È questo il principio della società moderna, ed io anzi dico che la retribuzione porta in sè questo principio educativo, che serve a distruggere nei nostri figli quello che abbiamo cercato di distruggere noi a mala pena coi nostri studi, e che nostro malgrado ricordiamo, come i fantasmi evocati dai racconti delle nostre balie, che nostro malgrado ricompariscono nei nostri discorsi e nei nostri raziocini.

Il lavoro retribuito è ciò che vi è di più nobile; e, quando il fanciullo riverisce nel suo maestro un secondo padre, e vede il lavoro di lui retribuito, si abitua a rispettarlo.

Ma voi, se non altro, si dice, voi a questo modo accrescete il concorso delle scuole clericali.

Signori, prima di ogni altra cosa informerò la Camera di alcuni fatti, poi li commenterò, e per modo farò, spero, la migliore confutazione di quell'assunto. I fatti sono questi.

Nelle scuole paganti, specialmente femminili, noi vediamo che la frequenza è grande, e che essa non isceva punto quando queste scuole sono istituite, sieno dai privati, sieno dai municipi, quantunque paganti; eppure, sull'animo della donna, sull'animo della madre che manda la figliuola a questa scuola dovrebbe aver più forza quell'influenza religiosa che si teme in genere.

Ed in quanto alle scuole tecniche (e se parlo di scuole tecniche è perchè sono quasi un complemento dell'insegnamento elementare, ed in alcuni paesi anzi l'insegnamento elementare superiore giunge perfino a comprendere quello che noi insegniamo nelle nostre scuole tecniche), ebbene, le nostre scuole tecniche sino al 1865 erano gratuite, dopo il 1865

esse sono assoggettate alla tassa; ora, quando cessarono di essere gratuite, esse furono molto più frequentate di prima, e la concorrenza da voi temuta non si è verificata.

I nostri licei, i nostri ginnasi anch'essi non sono punto gratuiti, ma se per qualche tempo è avvenuto che gli scolari si sono diretti, non dirò di preferenza, ma si sono diretti con una certa affluenza a convitti privati, ad associazioni private: oggi, o signori, comincia ad avvenire perfettamente l'opposto; e perchè tutto questo? Perchè la retribuzione che si paga è cosa così lieve, rispetto agli interessi morali delle famiglie, nell'animo dei padri è una condizione così poco grave, rispetto alle condizioni morali estimate secondo sani criteri, che non opera nulla sull'affluenza ad una scuola. Quando s'è veduto nei convitti privati, in ragione del numero, (essendo i medesimi in numero minore che non sieno i convitti pubblici), gli inconvenienti morali e, diciamo pure, i reati, essere più frequenti e clamorosi, i padri di famiglia non furono tratti da qualche lira di più o di meno, e si rivolsero ai nostri convitti, i quali, mi preme qui dichiararlo, sono in una condizione morale superiore a quella dei convitti privati, superiore di certo alla deplorabile condizione che lamentava l'altro giorno l'onorevole Liroy.

Coloro che appartengono alla città di Napoli me ne faranno testimonianza. Il Governo subì pressioni grandissime per aggiungere a Napoli un terzo liceo; resistette, non avendo fondi disponibili per farlo, ma incoraggiò il comune a stabilirne uno mediante un sussidio, ed il terzo liceo è stabilito. Abbiamo dovuto respingere a decine, a centinaia le domande che si facevano per entrare nei nostri convitti, eppure questi non sono gratuiti.

Quindi la gratuità, specialmente quando non procaccia che un tenue risparmio, come sarebbe nel caso nostro, quando non è che di pochi soldi al mese, non entra per nulla, siatene sicuri, nelle consuetudini morali di una famiglia. Questo dico ad onore d'Italia, e non so quale opinione avrei del mio paese, se il padre di famiglia, per poche lire, preferisse mandare il suo figlio là dove egli crede che l'educazione sia meno buona e meno morale. È d'uopo che ci sia questo stimolo e questo sprone, perchè senza di esso noi ci addormenteremmo e non potremmo così presto raggiungere la meta.

Ma la vostra retribuzione, ci si è detto, è una retribuzione parziale che colpisce soltanto alcuni comuni, è una retribuzione ingiusta perchè ha un'unica misura.

Se questo fosse, io non vorrei scoraggiarmi perchè direi: dunque ammettete il principio della retribu-

zione? Se l'ammettete, discutiamo se convenga renderlo generale, anzichè parziale; se convenga che abbia una misura unica o no. Dunque siamo usciti con questa obbiezione dal campo della gratuità, ed entriamo nell'altro dell'assetto della retribuzione.

Ebbene, o signori, si dice: la retribuzione nel vostro disegno di legge è parziale, a me pare che non lo sia.

La retribuzione è ordinata per modo nel mio disegno di legge, che i comuni i quali hanno una popolazione agglomerata di 4000 anime, *debbano* imporre una retribuzione tra un limite minimo e un limite massimo; i comuni che hanno meno di 4000 anime *possano* imporre; la differenza dunque tra gli uni e gli altri è tra l'obbligo e la facoltà.

Non tolgo ai comuni la possibilità di imporre quando sono al di sotto di 4000 anime, e vi sono buone ragioni per fare questa distinzione, e le dirò. Ma la libertà pel comune d'imporre è generale. Perchè dunque questa distinzione tra l'obbligo e la facoltà?

È indubitato, o signori, che i piccoli comuni, i comuni che ordinariamente si chiamano rurali hanno una popolazione assai più omogenea dei comuni più popolosi; i ricchi, quantunque posseggano molto in quei piccoli comuni, ordinariamente non vi dimorano, quindi minore distinzione sociale fra i vari abitanti dei piccoli comuni. Questa considerazione mi ha spinto a non stabilire di diritto e d'obbligo una retribuzione, ma di lasciare alle loro amministrazioni di vedere se per caso vi fosse, quantunque piccola la popolazione, una tale distinzione di agiati e non agiati in essa, da valer la pena di introdurre per gli uni una retribuzione e dispensarne gli altri. Con questo criterio, io doveva scendere a formulare un disegno di legge e parlare con cifre; ecco la ragione di quelle 4000 anime e dei comuni più piccoli.

Ma ve n'è un'altra. I comuni di 4000 anime comprendono in sè anche quei comuni che hanno per centro 4000 anime, che sono (come ben diceva l'onorevole Correnti) due cose assai distinte tra loro. I comuni che hanno per centro 4000 anime e che son compresi naturalmente nel maggior numero di quelli che io indico di 4000 anime, hanno l'obbligo di istituire anche la scuola elementare superiore. Alcuni di essi (perchè questi superiori a 4000 anime vanno a comprendere persino le grandi città), alcuni di essi hanno anche l'obbligo di sopperire a spese enormi per tutta l'istruzione, molto più elevata dell'elementare; dunque il carico dell'istruzione per questi motivi, dove più, dove meno, è certamente maggiore; e siccome la retribuzione deve raggiungere oltre il fine educativo, anche il finan-

ziario, era naturale che questi comuni più aggravati avessero la libertà dalla legge di imporre una retribuzione, e la dovessero imporre in un certo limite; e quell'indennità di 4 a 20 lire mi è sembrato potesse soddisfare alle diverse esigenze delle condizioni loro.

Ma la vostra misura è unica, si dice; e qui trovo anche, non dirò contrario, ma dubbioso un amico della legge, l'onorevole Fambri. La vostra tassa è unica; posate un minimo e un massimo e lasciate la facoltà ai comuni di scegliere un'unica misura ed imporla alle proprie scuole, senza distinzione della fortuna di coloro che le frequentano. Questo dice pure la Commissione, o una parte notevole di essa che è favorevole alla retribuzione: questa misura unica è ingiusta, perchè si fa pagare al più ricco e al meno ricco, al povero e all'opulento la stessa retribuzione per insegnare ai propri figli.

L'onorevole Fambri però esige da me una risposta, ed io glie la fo quest'oggi.

Anzitutto, onorevole Fambri, che cosa noi facciamo pagare colla retribuzione? Noi facciamo pagare un servizio. Il servizio, economicamente parlando, è un prodotto il quale ha un valore suo proprio. Se noi cel facessimo pagare per intero (ecco una ipotesi che faccio dapprima e che ritirerò), se noi cel facessimo pagare per intero dal padre di famiglia abbiente, noi non avremmo diritto di rendergli un servizio per vedere se egli ha più o meno censo di un altro, poichè questo padre ha anche il debito di alimentare e di vestire il figliuolo. Ma se vanno dal macellaio o dal sarto, sia il Rothschild, sia il semplice avvocattuzzo di villaggio, pagheranno sempre la medesima somma corrispondente al servizio che gli si rende, secondo la qualità del drappo o della carne che comprano per i figliuoli.

Ond'è che la retribuzione essendo il corrispettivo di un servizio che si rende, deve misurarsi ad una diversa stregua come valore di questo servizio.

Ma v'ha di più nella specie. Siccome da principio ho detto che la retribuzione da me proposta si fonda sopra quel duplice diritto che ha lo Stato e quella utilità che lo Stato raccoglie dall'istruzione, così dico che anche economicamente si riscontra benissimo con questa nuova esigenza l'ordinamento della retribuzione da me proposta. Imperciocchè il padre di famiglia abbiente innanzi tutto paga per sè e per il padre di famiglia che, essendo povero, è dispensato dal pagare. In questa seconda parte egli vi concorre come contribuente del comune, e, come contribuente del comune, paga in ragione della sua fortuna. Quindi, allorchè si tratta di sopperire a quel debito che ha il ricco come cittadino dello Stato, di spen-

dere per i pubblici servigi in ragione della sua fortuna, e non di pagare il servizio direttamente reso al suo figliuolo, egli vi concorre in ragione della sua fortuna. Ed oltre di ciò il padre anche che paghi, non paga certamente nè colle 4 nè colle 20 lire intero il servizio che gli rende il comune, intero il servizio che è rappresentato dalla scuola; egli ne paga una parte; dunque, all'altra parte egli sopprime in ragione appunto della sua fortuna.

Quella che a voi è sembrata eguaglianza, era tutt'altro; era una somma fissa accanto ad una variabile: la somma fissa corrispondente ad una parte del valore del servizio, la somma variabile corrispondente e misurata alla sua fortuna.

La distinzione tra i comuni più popolati ed i meno popolati ha in sè, o signori, un altro effetto utile, ed è che, potendo i comuni più popolati con la retribuzione bastare, in massima parte, a se stessi, lasciano disponibile una maggior parte nel fondo di sussidii che lo Stato distribuisce. Ecco come i comuni rurali, i piccoli comuni, dove è meno disuguale la fortuna degli abbienti, come io diceva, hanno da questa distinzione quest'altro vantaggio, che il Governo centrale, il quale presiede all'istruzione pubblica colle ispezioni e coi sussidii, quando una parte più agiata dei comuni può soddisfare da sè direttamente alle necessità della pubblica istruzione, trova disponibile una maggior parte del fondo per venire in soccorso dei più bisognosi.

Ed ecco come la giustizia, anche per questa altra parte, è raggiunta, perocchè questa materia della retribuzione, come quella delle imposte, non è semplice, non è diretta; bisogna badare alle incidenze, agli effetti. Chi si arresta a ciò che si fa in un caso solo, va direttamente a conclusioni incaute, imperfette, ingiuste.

L'imposta, ciascuna considerata per sè, può essere ingiusta; la somma invece è giustissima per ragione delle incidenze.

Un esame accurato delle incidenze della retribuzione, del come questa retribuzione si coordina coi sussidii, secondo me forma una specie d'organismo completo che non può essere impugnato in giustizia. Ma qual reddito, ci si dice, voi sperate da questa retribuzione? Il reddito che voi sperate non è che meschinissimo, non mette conto di averlo.

Ed io dirò alla Commissione: ma quale reddito sperate voi dalla tassa di famiglia? Ricordate che l'antico Piemonte colle tasse dirette personale e di patente riscuoteva a grandissimo stento una somma minore di quattro milioni, che la Toscana colla tassa di famiglia raccoglieva soltanto alcune centinaia di mille lire. Quelle tasse però erano tollerabili e tol-

lerate volentieri; ma se voi volete aggiungere alle altre imposte dirette una sovratassa di famiglia, credete voi di poter raccogliere da questa tassa molti milioni senza grandissimo stento? Riuscirete a raccogliere pochi milioni, ma con assai maggiore stento e con forme assai più odiose di quello che non porterebbe la retribuzione scolastica.

E da questa potranno ricavarci milioni? Ecco l'altra domanda a cui m'accingo a rispondere. È indubitato ciò che ha detto l'illustre oratore Correnti. Nel primitivo disegno era richiamato l'articolo della legge del 1859, in cui si parla dei centri popolosi; ma, dopo le discussioni fatte colla Commissione e con altri onorevoli deputati, sono venute nella convinzione che era un restringere a troppo poco numero di abitanti la retribuzione, ed allora non avrebbe più questa potuto avere l'effetto da me vagheggiato di sottrarre alla partecipazione larga dei sussidi una parte anche larga e considerevole di comuni. E però come oggi è formulato l'articolo, dove si parla dei comuni oltre 4000 anime, le cifre indicate dall'onorevole Castagnola stanno perfettamente, cioè a dire che la popolazione di questi comuni è di 15,490,000 abitanti.

Data questa cifra, data quella di 3,400,000 della popolazione scolastica, quale appunto è indicata dalla nostra statistica di fatto, ricordata nella relazione dell'onorevole Correnti, date queste due cifre, se ne ricava che la popolazione scolastica di quei comuni sarebbe di 1,950,000 abitanti; di maniera che, detrattane all'ingrosso, tra non paganti ed impediti, la metà, noi avremo 975,000 paganti, i quali, a 4 lire, darebbero già 3,900,000; e se questa cifra minima di 4 lire fosse oltrepassata e dovesse essere rappresentata dalla media, noi potremmo avere e due e tre volte tanto. Questo è un bel sussidio, signori, per le spese che i comuni oggi fanno per le scuole elementari e per quelle che saranno costretti a fare per effetto della nostra legge.

Quale è dunque questa somma che oggi spendono, quale è quella che probabilmente dovranno fare? Ho bisogno qui di far qualche dichiarazione alla Camera.

La spesa che oggi fanno i comuni, dico male parlando di *oggi*, perchè la nostra statistica si arresta all'ultimo di dicembre 1872. Intendiamoci quindi che, allorchando io parlo d'oggi, parlo della cifra ultimamente accertata. Ebbene, all'ultimo dicembre 1872 la spesa dei comuni per il personale ed il materiale della pubblica istruzione era di lire 20,641,609. Nel 1868, noti la Camera, a distanza di soli 4 anni, questa somma per il materiale e pel personale era di lire 16,495,192. Trascurando le

cifre minori, in quattro anni la somma delle spese per l'istruzione elementare, che fanno i comuni, è cresciuta di quattro milioni, quindi in media di un milione per anno.

Notate che vi è in questo calcolo qualche lieve correzione da fare, perchè dopo il 1868 vi è l'aggregazione della provincia romana, ma considerate che questa correzione è di poco valore, poichè io confronto le cifre del 1872, quando le scuole della provincia romana non erano giunte al numero, a cui oggi sono arrivate.

Ebbene, se noi dividiamo le lire 26,641,609 per il numero totale delle scuole comunali in Italia, che è di 34,723, noi abbiamo la spesa media di ciascuna scuola essere di lire 593.

L'onorevole Peruzzi, parlando delle medie, diceva che egli ci crede poco. Io non ci credo niente, quando si tratta di trar fuori le medie per ogni fatto particolare, ma ci credo moltissimo, quando si tratta di ricavare dalle medie le leggi di tendenza, l'andamento di quei fatti, che vengono sottratti in quella formula. Quando voi vorreste smentire che una scuola in media costa lire 593 col mettere innanzi il caso speciale di quel piccolo comunello, dove costa meno, di quella grande città, dove costa molto di più, voi avete perfettamente ragione, ma non per questo la media può dirsi falsa; nè quando il legislatore provvede per la via di medie e traendo dalle medie certi argomenti, può dirsi che s'inganni. Egli certamente quando dice che una cosa è di lieve momento per tutti, può darsi che per alcuni sia grave, per altri lievissima, ma non è da dire per questo che la sua media sia falsa e le sue illusioni erronee.

Dividendo dunque le lire 20,641,609 per le 34,723 scuole comunali, la spesa media di ciascuna è di lire 593 26. Questa spesa senza dubbio crescerà, perchè non potrebbe mantenersi tale senza che molti comuni continuassero a tenere i maestri al disotto di quel minimo che oggi voi avete fissato. Questa media dunque sarà elevata, e sarà una spesa pei comuni quella necessaria ad elevarla.

Ma andiamo innanzi nel calcolo delle aggiunte a questa spesa per l'aggiunta indispensabile delle scuole che nel periodo di cinque anni dovranno essere fondate dai comuni.

Nei quattro anni di cui ho parlato, mentre la spesa cresceva di un milione all'anno in danaro, il numero delle scuole cresceva in ragione di 5605, delle quali 3563 comunali.

Se in quattro anni oggi le scuole tra private e pubbliche sono accresciute nella ragione di 5605, sarà arduo grande il credere che in cinque anni

possa la ragione medesima essere osservata? Vale quanto dire che le scuole possano crescere di più che altrettanto, perchè cinque anni sono più di quattro?

Queste scuole adunque, per l'aumento loro naturale, sopperirebbero in parte all'accrescimento di quelle che la legge presente rende necessarie. Onde, ammettendo anche (per non annoiare la Camera) il calcolo della Commissione, la quale dice che le nuove scuole dovranno essere dieci mila, distribuendo questo aumento nei cinque anni (poichè si è convenuto di portare i tre anni a cinque), lo sforzo maggiore che ci vorrebbe sull'andamento naturale del progresso delle scuole sarebbe appunto da cinque a sei mila scuole, a cui si dovrebbe provvedere coi mezzi straordinari, ed a cui darebbe grande sussidio quel gruzzolo di milioni che si trarrebbe naturalmente, facilissimamente, da coloro che, retribuendo la scuola, adempirebbero all'obbligo che loro ha imposto la legge d'istruire, pagando, i propri figli.

L'onorevole Castagnola dubitava che neanche quel numero maggiore di scuole fosse sufficiente. Egli traeva i suoi argomenti dalle notizie raccolte dalla statistica generale del regno, da questa statistica generale, la quale, rispetto ai fatti particolari dell'istruzione può lasciare, non dirò dubbio sull'esattezza delle cifre, ma credere che possano non corrispondere esattamente alla verità dei fatti. Ebbene, da queste cifre, ei dice, si argomenta che i fanciulli che dovrebbero andare a scuola sono analfabeti nella ragione del 71 per cento.

Ma egli stesso aveva ammesso che, quando si fanno i calcoli sulla totalità dei fanciulli viventi, bisogna sottrarne un quarto per quelli che l'onorevole Correnti chiama *non valori*, gli storpi, i ciechi, ecc.

Sottratto questo quarto, che rappresenta un 25 per cento, la ragione non è più del 71 per cento, ma scende al disotto del 50. Ora i nostri calcoli appunto erano fondati press'a poco su tale cifra.

Sarà dunque facilissimo il trovare il danaro per quest'aumento? Io non l'ho mai preteso e non lo pretenderei oggi. Dico soltanto che non è impossibile, se si viene in soccorso dei comuni con alcuni milioni. Ora, alcuni milioni noi possiamo trarre dalla retribuzione scolastica; io quindi vi raccomando di fornirla col vostro voto, terminando come ho cominciato, cioè ricordandovi che questa questione della gratuità o della retribuzione è una questione gravissima. Coloro i quali credono alla gratuità debbono per lo meno dubitare di aver affermato la verità. Non debbono fare come si fa nelle

religioni e nelle filosofie, credere, cioè, di aver in mano la verità ed essere intolleranti con coloro che sostengono l'opposto. Uomini d'ogni colore, uomini liberalissimi, nazioni civili, ordinate a libertà, hanno la retribuzione. Dunque si è sicuri di non mancare di buoni esempi.

Tacciano le divisioni dei partiti, si uniscano, e rendano possibile l'attuazione di questa legge. Non rinnoviamo lo spettacolo di una nazione vicina, che non ha avuto il coraggio di affrontare la rinnovazione di una legge in cui essa, come noi, dobbiamo porre principalmente la speranza dell'avvenire.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Ora debbo far presente alla Camera che, oltre agli emendamenti che sono stampati, e che furono presentati all'articolo 12 dagli onorevoli Peruzzi e Costagnola, vi sono altre due proposte di emendamento, una dell'onorevole Guerzoni e l'altra dell'onorevole Mancini.

Quella dell'onorevole Guerzoni è la seguente:

Egli propone come emendamento al primo ed ultimo capoverso dell'articolo 12:

« I comuni richiederanno una retribuzione scolastica per ogni individuo che la frequenta. »

Come vede la Camera, questa parte dell'emendamento Guerzoni collima coll'emendamento dell'onorevole Castagnola ed ha per effetto di sopprimere le parole: « i comuni che hanno quattromila abitanti, » ossia di estendere la tassa a tutti i comuni, e non soltanto a quelli che superano i quattromila abitanti.

La seconda parte della proposta dell'onorevole Guerzoni tende a diminuire la tassa proposta dal Ministero, mentre che l'onorevole Peruzzi vuole accrescerla.

Viene poi la proposta Mancini che è la seguente:

« Articolo 12. L'istruzione elementare è gratuita; tuttavia, nei comuni il cui bilancio scolastico fosse accresciuto notevolmente dall'esecuzione di questa legge e che mancassero notoriamente di ogni altro mezzo ordinario, potrà il Consiglio comunale, col l'approvazione della Deputazione provinciale, imporre straordinariamente e per temporanea eccezione, una retribuzione scolastica non maggiore di lire 5 all'anno per ogni individuo non povero che frequenti le scuole elementari di grado inferiore, nè maggiore di lire 10 per quelle di grado superiore.

« Nei comuni la cui popolazione eccede ventimila abitanti, il *maximum* della tassa può elevarsi sino al doppio. »

Domando se l'emendamento dell'onorevole Mancini è appoggiato.

(È appoggiato.)

GUERZONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Onorevole Guerzoni, ella ha già svolto i suoi emendamenti.

GUERZONI. Era per notare soltanto che c'è un'altra parte del mio emendamento che ella non ha letto.

PRESIDENTE. C'è un altro emendamento alla tassa proposta dal ministro.

GUERZONI. È un terzo emendamento.

PRESIDENTE. Uno tende a generalizzare la tassa e non a restringerla a quei comuni che superano le 4000 anime, come vorrebbe il Ministero, e l'altro tende a diminuir la tassa... (*Interruzione del deputato Guerzoni*) Parli onorevole Guerzoni, ma a me pare che la cosa è chiara.

GUERZONI. Sono tre progetti: se ella leggesse tutto l'emendamento, riuscirebbe più chiaro.

PRESIDENTE. Lo leggerò subito.

Emendamento al primo ed ultimo capoverso dell'articolo 12 del progetto ministeriale:

« I comuni richiederanno una retribuzione scolastica per ogni individuo che la frequenta non minore di lire 3 nè maggiore di lire 9, per le scuole elementari di grado inferiore e non minore di lire 5 nè maggiore di lire 15 per le scuole elementari di grado superiore. »

Ora darò la parola all'onorevole Mancini.

ASPRONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Scusi onorevole Asproni, vi sono altri quattro iscritti prima di lei. La discussione attuale deve pure avere un termine.

ASPRONI. Io domanderò la parola per un'altra ragione.

PRESIDENTE. Le ripeto che prima di dare la parola a lei, dovrei darla ad altri quattro.

Voci. La chiusura! la chiusura!

ASPRONI. Io domando la parola per una comunicazione.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Mancini.

MANCINI. Io vorrei che la Camera apprezzasse nella mia proposta il carattere conciliativo che essa racchiude.

Stanno a fronte due sistemi assoluti il sistema della gratuità completa che non ammette eccezioni di sorta, ed il sistema secondo il quale la legge introduce per i comuni superiori in popolazione ai 4000 abitanti una tassa scolastica obbligatoria, salve le dispense che per eccezione possano essere accordate nel senso proposto dall'articolo 12 del progetto ministeriale.

Ora a me sembra che la questione di principio non possa essere decisa contro la gratuità; bisogna ren-

dere omaggio a questo principio; se vi sono nei comuni spese obbligatorie, è necessario mettere in cima a tutte le spese obbligatorie, quello che deve impiegarsi per porgere l'istruzione alle masse popolari, almeno quel minimo grado di istruzione il cui acquisto vuol considerarsi come un rigoroso dovere sociale. Chi trascura di provvedersene viola cotesto dovere; ed allorchè nella legge aggiungiamo che la violazione del dovere di dare l'istruzione al figlio assoggetta il padre di famiglia ad una sanzione penale, ancorchè lieve, tanto più apparisce evidente che tale obbligo presuppone una istruzione gratuitamente data.

Faccio adunque completa adesione al principio della gratuità, e se vi fosse modo di non introdurvi eccezione di sorta, ciò preferirei ben volentieri.

Non di meno debbo rivolgere a me stesso una obiezione: il principio della gratuità è forse un principio nuovo e non ancora scritto nelle nostre leggi? No, questo principio è per noi già legge obbligatoria, ed in vigore fin dal 1859; e nondimeno in non pochi comuni, specialmente comuni rurali e poveri di alcune regioni della nostra Italia, non ostante il principio scritto nella legge, e tuttochè tra le spese obbligatorie dei comuni figura la spesa del mantenimento di una scuola comunale, la legge stessa non ha potuto essere eseguita.

Di ciò non farò certo rimprovero all'amministrazione. Non posso ammettere che per parte delle deputazioni provinciali e dei prefetti non si sia fatto il possibile per eccitare i comuni renitenti. Non posso involgere i tanti ministri dell'istruzione pubblica, i quali si sono succeduti, in una comune accusa di sistematica negligenza in materia d'interesse così vitale. Sono quindi costretto a convincermi, che si sono incontrati, attese le deplorabili condizioni finanziarie di alcuni comuni, in difficoltà insuperabili.

Quindi in faccia all'alternativa di vedere la legge dell'assoluta gratuità inosservata, e ridotta a lettera morta, o di dover permettere che si ricorra in casi eccezionali ad espedienti straordinari, per rendere meno offesi e pregiudicati i principii stessi nella realtà della loro attuazione, da uomo pratico io sono obbligato a non sacrificare al meglio scritto sterilmente sulla carta il bene possibile, ed a non assumere responsabilità di abbandonare nella stessa odierna condizione quei comuni, nei quali è stato finora impossibile di aprire una scuola, benchè la spesa sia annoverata tra quelle obbligatorie del bilancio comunale; io mi sento piuttosto costretto ad accettare un espediente, il quale, in forma di eccezione temporanea, tolleri una qualche restrizione alla applicazione del principio.

Tale è il concetto che ispira la mia modestissima proposta.

Io prego la Camera di avvertire che l'eccezione straordinaria da me introdotta richiede anzitutto il concorso di due condizioni: la prima si è che questa legge, che ora noi stiamo votando, produca un aumento notevole di passivo nel bilancio di un comune, perchè non vorrei creare col mio articolo un pretesto per quei comuni, i quali non vengono a risentire alcun notevole aggravio al loro bilancio, per decretare senza necessità la tassa scolastica; la seconda condizione si è che questi comuni, il cui bilancio viene ad essere aggravato, si trovino d'altronde nell'assoluto difetto di provvedere con mezzi ordinari al loro bisogno.

Quando dunque mi si dica: all'istituto di una retribuzione scolastica è preferibile una delle imposte ordinarie a carico di tutti i contribuenti del comune, io risponderò: ciò suppone la possibilità che il comune provveda a' bisogni scolastici coi suoi mezzi ordinari, colle imposte generali; e quando ciò sia, è ben inteso che la mia eccezione non trovi più ragione, nè l'articolo ora in disputa debba ricevere applicazione.

Quali sono poi le garanzie per evitare che questa eccezione per avventura nella pratica attuazione tramodi in abuso, o addivenga frequente? Sono parecchie.

La prima è che questo provvedimento della retribuzione scolastica deve avere necessariamente un carattere temporaneo e transitorio, ond'è che anno per anno deve essere determinato e regolarmente approvato, potendo esservene bisogno per la prima istituzione di una scuola, per vincere quella resistenza che si è incontrata per lunga serie di anni a provvedere un dato comune di una scuola, mentre una volta ottenuta l'esistenza di questa scuola, può venire meno quella necessità che faccia ammettere la retribuzione scolastica.

In secondo luogo questa retribuzione deve essere a carico dei soli agiati; dunque il principio della gratuità rimane intatto, invulnerato, senza ombra di pregiudizio, per tutti quelli che non possono pagare.

In terzo luogo, io bramerei autorizzato dalla legge un *maximum* moderatissimo, perchè, quanto più basso è il livello del *maximum*, tanto meno ci discostiamo dal principio della gratuità. L'onorevole Peruzzi propone un emendamento nel senso opposto. Io vorrei che il *maximum* fosse, per le scuole di grado inferiore, di sole lire 5, per quelle di grado superiore, di lire 10, salvo ai comuni di

una popolazione superiore alle 20,000 anime di poter portare questo *maximum* al doppio.

Finalmente è un'ultima garanzia, agli occhi miei importantissima, il non permettere al Consiglio comunale, a suo libito e piacere, di ricorrere all'espedito della tassa scolastica. Io rendo giudice ed estimatrice della positiva necessità di questo eccezionale e straordinario espediente la deputazione provinciale, dappoichè temerei che i Consigli comunali assai frequentemente si adagiassero alla comodità di ricorrere alla tassa; ma, quando la deputazione provinciale, che è costituita nell'economia della nostra legislazione comunale vigile tutrice degli'interessi dei contribuenti, riconosca che il comune coi suoi mezzi ordinari può sopperire al bisogno e non violare il principio della gratuità, certamente respingerà qualunque proposta di tassa del Consiglio comunale. Posso io supporre che tutte le deputazioni vorranno essere colpevoli di permettere che le scuole elementari sieno sostenute col mezzo di una retribuzione scolastica in quei comuni dove questa necessità non sia manifesta, in tutti quei comuni in cui sia possibile somministrare l'istruzione gratuitamente? Questa sarebbe un'ingiuriosa supposizione contro corpi elettivi, composti di persone depositarie della libera fiducia dei cittadini.

Mercè il complesso ed il concorso di tutte queste circostanze, io pongo in quiete la mia coscienza e mi ritengo autorizzato a concludere che con questa proposta in realtà rimango tuttavia fedele al principio della gratuità. (Ai voti! a destra)

Se questa proposta alla Commissione ed al ministro possa sembrare un temperamento conciliativo dei due opposti sistemi, a questo titolo oserei raccomandarla all'adozione della Camera.

CORRENTI, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Onorevole relatore, le do la parola, e così ella potrà dichiarare quali emendamenti la Commissione accetta e quali respinge.

CORRENTI, *relatore*. Mi guarderò bene dal commettere un discorso.

Io non sorgo che per accertare quale sia lo stato in cui si trova attualmente la questione.

Lode al cielo; mi par di vedere non so se un porto, ma certo una riva. Si usci, pare, dalla contenzione intorno ai principii; poichè tutti siamo venuti in concordia che si abbia a mantenere e rafforzare l'obbligo della scuola, e a non far getto del principio della istruzione gratuita.

Questo mi pare il concetto dell'onorevole Mancini, il quale vuole conservato il dogma della gra-

tuità, e concessa ai comuni onesta libertà di pervi qualche eccezionale e temporanea restrizione.

Nè io potrei, personalmente, repugnare a questo temperamento, dacchè nel mio disegno di legge aveva promesso di lasciare ai comuni la facoltà di applicare fino le disposizioni punitive pei renitenti all'obbligo scolastico. Ma la Commissione, a nome della quale io parlo, sente bisogno di conferire e di riflettere. Infatti essa non ha davanti una sola proposta, ma parecchie, e alcune affatto nuove e presentate in questo scorcio di tornata. L'onorevole Guerzoni vuole una retribuzione minima, e l'onorevole Peruzzi domanda che sia raddoppiata la tassa proposta dal ministro, il quale, alla sua volta, cambia la base e l'estensione della popolazione tassabile. Se si trattasse di ridurre la contribuzione scolastica a proporzioni minuscole, essa potrebbe, come sosteneva nel seno della Commissione l'onorevole mio amico Guerrieri, mutare indole e carattere, e non esser più che un fondo di mutuo insegnamento fornito dagli scolari per mantenere gli utensili scolastici e il materiale didattico.

Anche un altro membro della Commissione, l'onorevole Fambri, ha un suo concetto speciale e l'ha posto nel suo discorso. Egli propugna la corresponsione scolastica, ma non accetterebbe la misura del contributo unica ed eguale per ciascun comune, e vorrebbe istituire una classazione di scolari paganti ciascuno secondo la propria categoria economica.

L'onorevole ministro ha creduto di confutare gli appunti, che l'onorevole Fambri ha desunti dalla relazione della Commissione; e lo ha fatto, al solito, con molta sottilità d'ingegnose distinzioni. Ma mi permetta di osservare che egli non ha dato alcuna soluzione a quell'obbietto da me oppostogli, che ponendo una tassa scolastica unica per ogni comune, veniva, se la tassa si tenesse in una misura troppo alta, a dar ragione e pretesto a moltissime famiglie di ottenerne l'esonerazione, e se la tassa invece si proporzionasse a quelle medie tanto odiate dall'onorevole Peruzzi, per allargarla a maggior numero di contribuenti, si veniva di necessità a scemare per un altro verso i prodotti, stante la tenuità delle quote, e l'alleggerimento dei più facoltosi. Come il signor ministro vede, non è questa un'obiezione di principii, ma una difficoltà pratica, e intieramente finanziaria.

Invitata a risolversi fra tutti questi sistemi di retribuzione, la Commissione desidererebbe d'aver tempo di riflettere, s'intende bene sino a domani, e pregherebbe l'onorevole ministro a voler dichiarare se egli mantiene assolutamente il suo sistema. Allora io mi permetterò di fare qualche osservazione

sul sistema ministeriale e sull'articolo 12, e la Camera deciderà.

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Noi siamo tutti mossi dall'intento di fare che questa legge sia non solamente votata, ma eseguita; per conseguenza tutti, nella sfera delle proprie opinioni, e delle proprie convinzioni, ci agitiamo per ricercare questi mezzi. Mi pare però che, dopo la discussione d'oggi, qualche passo si sia fatto; ma si sono presentati diversi emendamenti, i quali tutti in sostanza ammettono la certezza, la possibilità d'una retribuzione scolastica, cioè di un concorso speciale degli abbienti per avere l'istituzione delle scuole nei propri comuni. Io non posso certamente essere rigido al segno da respingere così su due piedi, senza pensarci sopra, i vari emendamenti i quali entrano in quel concetto più ampio che dà soddisfazione ai miei desiderii che parmi siano desiderii di tutti.

Ora, cercare come entrare in questo concetto, per quale via, in quale misura, è cosa che merita tutta la ponderazione possibile. Mi unisco quindi alla Commissione, perchè questa sera o domani riunendosi, e, se permette, anche col mio intervento e con quello dei proponenti, si possa venire a qualche conclusione pratica, e così anche abbreviare il tempo della discussione per domani.

PRESIDENTE. L'onorevole Commissione propone, e l'onorevole ministro per l'istruzione pubblica aderisce, che tutti gli emendamenti siano trasmessi alla Commissione che si riserva di riferire in proposito.

Onorevole Guerzoni, ella aveva chiesto la parola per svolgere il suo emendamento, mi pare...

GUERZONI. Dice bene l'onorevole presidente.

Non intendo fare un discorso. Nella speranza un po' fioca a dir vero che sia per trionfare il principio della retribuzione scolastica, io mi era permesso di presentare un emendamento all'articolo 12. Non faccio che chiarire i concetti che l'informano e questi concetti sono tre. Il primo che tutti i comuni siano pareggiati, siano eguagliati davanti all'obbligo ed alla facoltà che hanno d'imporre la retribuzione scolastica. Questo concetto è stato pure sostenuto validamente dall'onorevole Castagnola, e non mi ci arresto sopra.

Il secondo concetto è che i due limiti estremi della tassa siano abbassati, per due principalissime ragioni: prima per una ragione economica, che cioè quanto più leggera sarà la tassa, tanto più sarà produttiva e tanto più facilmente sarà riscossa, perchè diminuiranno le resistenze, scemeranno le domande d'esenzione, crescerà il numero di coloro che la pagano, e il concorso del paese sarà più

spontaneo ed universale; secondariamente per l'altra ragione che la tassa minima ci metterà in grado di sostenere più vittoriosamente la guerra contro quelle scuole, le quali, non bisogna nascondere, sono un pericolo permanente, e che si deve tanto più considerare quando si tratta di costruire un edificio come il nostro, di cui le scuole confessionali minano, come acque sorde, le fondamenta.

Il terzo concetto non fa che stabilire una diversificazione della tassa, diversificazione che non ho veduta sanzionata nella legge e che a me pareva necessaria, cioè che la tassa debba essere minore o maggiore a seconda del grado dell'istruzione che viene impartita, a seconda del servizio che vien reso. La tassa sia minore per l'insegnamento elementare inferiore, sia maggiore per l'insegnamento elementare superiore.

Ecco tre concetti chiarissimi che non hanno bisogno di maggiore svolgimento.

PRESIDENTE. Dunque gli emendamenti saranno tutti trasmessi alla Commissione per le sue nuove deliberazioni.

Parmi adesso, che dovendo tenere in sospenso gli articoli che appartengono a questo capitolo, si potrebbe dar principio alla discussione del susseguente Capo IV.

ASPRONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

ASPRONI. Sarò molto breve. Ho domandata la parola per una dichiarazione ed una comunicazione. La comunicazione è questa, e la dirigo all'onorevole ministro della pubblica istruzione che ci ha fatto l'elogio del progresso che fanno gli istituti tecnici da quando hanno avuta la tassa. Citerò Napoli che egli meglio di me conosce. Quest'anno, se io non sono male informato, e credo di essere anzi bene informato, non hanno ammessi all'istituto tecnico di Napoli 72 giovani perchè non hanno potuto pagare la tassa, e se ne sono andati via piangendo. L'onorevole ministro della pubblica istruzione ha creato un istituto di belle arti che volle intitolare di S. Luca in Roma e vi ha imposta una tassa di 30 franchi per ogni alunno. Io so da persona dell'istituto medesimo che non si sono potuti ammettere molti giovani studiosi in arte, perchè impotenti a pagare questa tassa. La persona che mi dava questa notizia, mi soggiungeva: forse vi saranno dei Raffaelli e dei Domenichini futuri fra questi rifiutati.

Dirò all'onorevole ministro: se vuole sapere la verità degli abusi, ordini un'inchiesta, o si dia la pena di visitare egli stesso le scuole elementari di Roma, e troverà che avendo stabilito il diritto ad avere quinterni di carta *gratis* per coloro che avessero il certifi-

cato di povertà, si provvedono dell'attestato quelli che hanno le scarpine più belle e i panni migliori, mentre quelli che sono scalzi e laceri, si privano del soldo destinato a sfamarsi con un tozzo di pane, per comprare la carta. Questi sono fatti in conferma di quello che io diceva nella tornata d'ieri.

E poichè la Camera ebbe l'indulgenza di ascoltarmi sulle comunicazioni, mi permetta adesso che io risponda all'onorevole Peruzzi, che è venuto a domandare l'aumento della tassa, impaurito dell'aggravio alle finanze.

L'onorevole Peruzzi si è fatto carico delle condizioni delle finanze ora, ma egli poteva farsi questo carico quando venne a domandare una cosa, che io ho votata, voglio dire i denari per l'istituto superiore di Firenze in vicinanza di due celebri Università, colle quali si poteva supplire a questi studi di lusso, che sono stati creati a Firenze, e si potevano benissimo applicare quelle centinaia di migliaia di lire all'istruzione popolare. (Bene! a sinistra)

Adesso all'onorevole Scialoja, che ci citava la Germania osservando che là si paga, dirò che in Germania si paga pure il pedaggio da chi cammina sulle pubbliche strade; dunque potrebbe suggerire al suo collega delle finanze di presentare una legge che anche in quest'articolo germanizzi l'Italia e costringa a pagare chi si metta a camminare sulle strade. Ma egli non ha citato il Massachussets, che è lo Stato che più di tutti ha progredito, appunto perchè ha l'istruzione obbligatoria e gratuita. Anzi nelle scuole di quella splendidissima stella degli Stati Uniti non solo vi è la gratuità, ma si danno libri, carta e tutto ciò che occorre a ciascuno liberamente senza guardare alla sua condizione. Questo ha fatto sì che ora è il paese più ricco, più florido, più potente e più istruito del mondo.

Io non voglio dire di più, quantunque abbia molte osservazioni da fare; dichiaro soltanto che, se passerà la tassa, io negherò il mio voto a questa legge, perchè reputo di fare minor danno alla pubblica istruzione ed educazione, riserbando a tempi più benigni e meno fiscali la risoluzione di questa questione, piuttostochè pregiudicarla.

Correggendo il mal passo suo di ieri, l'onorevole Guerzoni vi propone oggi la diminuzione; ed io dico che, se aprite la porta col centesimo al fiscalismo scolastico, presto ne verrà lo scudo e poi verranno le centinaia di franchi, perchè *facile est addere*; e non mancherà il ministro che verrà a domandarvi un aumento di tassa, per i bisogni della finanza in apparenza, e forse in segreto per far male alla istruzione popolare.

Signori, noi abbiamo sull'anima il peccato di avere tassato il pane quotidiano che noi domandiamo, nell'orazione dominicale, al Padre nostro che è nei cieli; non vogliate aggiungere a questo l'altro più grave di tassare il cibo dell'anima. Io certo non avrò mai questo rimorso.

PRESIDENTE. Dunque rimangono in sospenso gli articoli di questo capitolo; così pure l'articolo 15 del progetto ministeriale, che corrisponde all'articolo 22 della Commissione, perchè il secondo comma si riferisce al pagamento di una tassa.

Si passerà alla discussione dell'articolo 16 ministeriale, identico coll'articolo 23 del progetto della Commissione:

« In tutte le scuole elementari dovranno, insieme alle prime nozioni delle più essenziali istituzioni dello Stato, essere insegnate le massime di giustizia e di morale sociale su cui queste si fondano.

« A tal fine sarà compilato e reso obbligatorio per tutto lo Stato un piccolo manuale approvato dal Governo, sentito il parere del Consiglio superiore. »

Su questo articolo è iscritto pel primo l'onorevole Pepe, il quale ha presentato il seguente voto motivato:

« La Camera, bramando che l'indirizzo della istruzione elementare si appoggi agli interessi locali, e provvegga allo sviluppo ed al progresso industriale ed economico delle diverse regioni dello Stato, invita il Ministero a provvedere, con opportuno programma, perchè in tutte le scuole elementari, sì maschili che femminili, siano adottati libri di lettura, e catechismi tecnici analoghi alle principali industrie locali, e sia obbligatoriamente insegnato il disegno lineare e di ornato applicabile alle industrie, alle arti ed ai mestieri speciali e principali per ciascun comune. »

PEPE. Io non ho avuto il coraggio di formulare un articolo aggiuntivo; mi sono accontentato di presentare un voto motivato.

Noi con questa legge riconosciamo un altissimo interesse vitale della società civile, e con essa affermiamo il diritto che viene da quest'altissimo interesse.

Noi oggi diciamo all'ignoranza ciò che la società civile, col Codice penale, ha detto agli oziosi. Noi intendiamo di rendere obbligatoria l'istruzione, come col Codice penale rendiamo obbligatorio il lavoro. Puniremo gli oziosi della mente, come puniamo gli oziosi del braccio. Ora con questa legge, signori, noi produrremo un urto. È necessario che quest'urto sia in certo modo addolcito, che sia riconosciuta l'utilità di questa scossa, come è ricono-

sciuta in certo modo l'utilità del dolore che il chirurgo produce col tagliare.

Ora è a questo scopo che io ho formulato la mia proposta. Noi certamente, riconoscendo un interesse dello Stato a che l'istruzione sia diffusa, perchè le masse s'inciviliscano, affermiamo un diritto. Ora se c'è dal lato dei genitori l'obbligo di sottostare ai nostri comandi, c'è anche l'interesse loro; se c'è l'interesse dello Stato, ci deve essere l'allettamento anche per le famiglie ad apprezzare quest'obbligo. Facciamo dunque che l'indirizzo delle scuole sia tale che tutti coloro che subiscono il comando della legge, che subiscono l'obbligo di mandare i figli a scuola, veggano provveduto anche i loro interessi nelle scuole medesime.

Che cosa abbiamo ora in generale nelle scuole? S'insegna il leggere, lo scrivere e il far de' conti. Si adottano dei libri di lettura che spesso sono poesia; spesso non sono che dei raccontini. Nelle scuole femminili si fa quasi lo stesso, e si lasciano troppo desiderare gl'insegnamenti dei lavori femminili.

Ora, quando un ragazzo torna a casa dalla scuola, il padre, che sarà un pastore, un artigiano, un contadino; la madre, che sarà una povera filatrice, una cucitrice, gli domandano: che cosa hai imparato? E sentono risponderli: ho imparato a leggere e scrivere; dicono: a che serve il leggere e lo scrivere se non hanno relazione col nostro mestiere, nè col mestiere che tu dovrai fare nella tua vita?

Io dunque vorrei che l'indirizzo delle scuole fosse tale da dimostrare che si provvede anche agli interessi industriali, economici, dirò pure amministrativi e domestici della famiglia. Quando il contadino vede che nella scuola si ricevono precetti agricoli, si ricevono precetti ed esempi industriali, allora egli tocca con mano, direi così, l'utilità del leggere e dello scrivere, egli vede che questi non sono che dei mezzi per progredire nella sua industria, vede la ragione della legge, e l'urto è allentato.

Io quindi, per non tediare ulteriormente la Camera, prego il ministro dell'istruzione pubblica a volere, con analogo programma, stabilire che in tutte le scuole si adottino libri di lettura e catechismi tecnici per le industrie, pei mestieri e per le arti che formano l'occupazione principale di ciascuna popolazione; e che nelle scuole femminili non manchino i lavori donneschi, che in esse vi sia l'insegnamento o meglio l'inoculazione dei principii d'economia domestica e di economia industriale. In ultimo, che non manchi il disegno lineare, sia nelle scuole maschili, sia, e molto più, nelle scuole femminili. Il disegno lineare, signori, io lo credo im-

portautissimo, come credo molto rilevante quello della calligrafia; ma bisogna andare più innanzi, perchè nelle scuole maschili il disegno lineare può servire all'agrimensura, può servire allo stabilimento dei campi, può servire a molte arti ed industrie ed a tanti altri bisogni della vita; nelle scuole femminili serve ad insegnare alle ragazze tagliare le camicie e le mutande. Serve insomma a far vedere che c'è un insegnamento destinato a migliorare il loro mestiere.

In questo modo, o signori, noi otterremo che i padri di famiglia saranno propensi per queste scuole perchè vedranno che con esse si provvede ai loro interessi ed al progresso della loro arte e della loro industria e del loro mestiere.

Un'ultima considerazione per raccomandare all'onorevole ministro dell'istruzione pubblica di far dichiarare dai rispettivi Consigli scolastici l'opportunità di taluni orari per talune scuole maschili.

Vi è una classe di persone cui non è possibile assolutamente nelle ore del giorno potersi recare alla scuola; dirò anzi che una gran parte di queste sono destinate ad andare in campagna a guardare le pecore, i maiali ed altro. Ora io credo che per questa tale classe di persone, che è la più numerosa, sarebbe conveniente stabilire la scuola serale, nella quale io sono convinto che si raccoglierebbe un maggior numero di alunni.

In conclusione io raccomando alla Camera di fare buon viso alla mia proposta che in sostanza non mira ad altro che di rendere accettabili le disposizioni severe che noi prendiamo con questa legge, per promuovere il vero progresso civile in mezzo alle nostre popolazioni.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Michelini.

MICHELINI. Vi rinunzio.

PRESIDENTE. Allora la parola è all'onorevole Lioy.

LIQY. Gladiatore venuto alle prese con tanti e così potenti atleti, gladiatore ferito, io rivolgo un appello, non alla vostra indulgenza della quale ho già abusato, ma alla vostra generosità, perchè vogliate concedermi di dire ancora qualche parola.

Ho già manifestata l'opinione mia su questo argomento.

È un'idea buona codesto libretto di morale, ma sarà una luce ben fuggevole quella che ci porterà sulle nostre scuole, sarà la luce di un bolide che passa e poca orma lascia dietro di sé.

Io non ho presa la parola se non che per rivolgere all'onorevole ministro una preghiera e una raccomandazione.

Egli è meco concorde nel sentimento che è nel-

l'animo di tutti, del bisogno di riformare le scuole pedagogiche, ma intanto codesto sentimento resta per ora sterile, mentre con questa legge voi pretendete riordinare l'istruzione elementare. Voi edificate, ma lasciate monca la base!

Credete voi con questo manuale di morale sociale di introdurre veramente il sentimento dell'amore di patria, il sentimento della civiltà, del dovere, dell'onestà nelle nostre scuole? No, codesti sentimenti entreranno nelle scuole col vostro manuale, ma vi resteranno come nei gabinetti patologici si conservano i feti abortiti.

Pensate al frutto dell'insegnamento religioso nel modo con cui è dato nelle scuole! Il metodo materiale, mnemonico isterilisce perfino il sentimento religioso che non può dare tutto il vantaggio educativo che da esso si potrebbe aspettarsi. Or bene, tanto peggio avverrà della nostra morale sociale, della nostra morale civile.

E che, o signori, il principio educativo è egli quintessenza da tappare in un trattato, in un libro? La potenza educatrice non è un complesso di procedimenti minuti, pazienti, obbiettivi, impercettibili, continui, coi quali si deve ispirare la bontà nell'animo dei bambini? Dei bambini le cui anime, come mi diceva una signora svizzera mia amica: *sont des gouffres, on y met ce qu'on veut.*

Noi manchiamo, o signori, di quel complesso di studi profondi dei quali parlava l'onorevole De Sanctis sopra la pedagogia; manca pur troppo in Italia la cognizione estesa e sapiente di codesta scienza. Per pedagogia da noi si intende la cosa più grulla, più stucchevole e vana del mondo. Eppure una dotta scuola di pedagogia esisteva, non è molto, tra noi. Pedagogisti illustri v'erano in Piemonte, in Lombardia, in Toscana. Alcuni eminenti maestri di codesta scuola abbiamo in mezzo a noi. A chi di voi, udendomi così favellare, non corre sulle labbra il nome dell'onorevole Boncompagni, quello dell'onorevole Berti, quello dell'onorevole Correnti?

Ma se bado a codesta legge mi pare che quella scuola non abbia lasciato scolari! Voi non introducete con codesto vostro riordinamento delle scuole elementari alcun novo principio della scienza pedagogica moderna nelle nostre scuole; voi che dovrete discacciare la infausta pedanteria dei retori colle armi della giovialità e del giuoco che è la prima manifestazione dell'idea del lavoro, nulla voi fate di questo. Non introducete che uno sterile manuale destinato e far girare l'arcolaio della memoria dei nostri bambini, arcolaio che gira di troppo senza annaspere giammai. Voi chiamate questo un

progetto di riordinamento delle scuole elementari! Voi non aprite gli usci e le finestre all'ossigeno di un'educazione obbiettiva, voi lasciate i nostri fanciulli nell'atrofia, nella rachitide delle analisi logiche e grammaticali!

Alcuni oratori si mostrarono impauriti della invasione dei preti nelle nostre scuole, ma la sottana nera a me non incute spavento. Prima, perchè se ancora tutti quelli che la indossano fossero cattivi, e ciò è ben lungi dal vero, mi sovviene il proverbio che *l'abito non fa il monaco*, e poi di gesuiti ce ne hanno in sottana e senza sottana. (*Movimenti*)

Ciò che mi turba è di scorgere otto mila delle nostre scuole in mano a cappellani, non perchè sieno cappellani, non perchè preti; chè fra i nostri sacerdoti moltissimi ne troviamo i quali sono degni della nostra riverenza per l'amore che portano all'istruzione. Potrei citarvene parecchi che dell'istruzione sono altamente benemeriti; molti di voi ne conoscono certo.

Voci. No! a sinistra.

LLOY. Allora ne conosco io moltissimi. Ma io mi corrucio perchè in troppi di codesta falange di otto mila cappellani domina sciaguratamente l'avversione alle nostre istituzioni nazionali, domina spesso una crassa ignoranza del magistero pedagogico e educativo.

E sarà curioso vedere taluno di codesti cappellani, di quelli che per le nostre istituzioni hanno l'amore che il fumo ha cogli occhi, vederli commentare il nostro trattato di morale patriottica! (*Risa*)

L'onorevole ministro Scialoja, nel suo discorso, consentiva dunque la necessità della riforma delle scuole normali e magistrali. Oggi vi ammettiamo giovani a 16 o 17 anni, improvvisati apostoli! Oggi sono esse un duplicato della scuola tecnica; la pedagogia e la morale che dovrebbero essere i cardini dell'insegnamento, vi si insegnano così di traforo e per isbieco. E voi non affrettate codesta riforma, o signori? Dio sperda l'augurio, ma vedremo se dopo il vostro riordinamento delle scuole elementari il diapason morale e intellettuale del paese sarà innalzato o abbassato.

Io ho un culto per l'alfabeto, non però così idolatra quale l'avevano gli Etruschi citati dal mio amico, l'onorevole deputato Correnti. Tra le modeste pagine dell'alfabeto io vedo sorridere Ormuz, ma vedo anche scagghignare Arimane.

Ebbene, o signori! Se vi ha sacro diritto che conceda la libertà, quale può essere più sacro di quello che ha un padre di giudicare se quella tale scuola è o non è educativa? Cotesto padre di famiglia sbaglierà in molte occasioni; io credo anzi che sba-

gli moltissime volte il padre di famiglia italiano quando alle nostre buone scuole governative, che pur ne abbiamo, preferisce certe scuole private che sono spegnitoti della scienza, del carattere, della virilità, della giovanile fermezza.

Ma per questo il suo diritto è meno sacro? Dobbiamo noi rispettarlo meno? Chi può essere il giudice, se non egli? Ora in questa legge, è vero, voi codesto diritto lo rispettate, perchè equiparate le scuole private alle comunali, allorchè abbiano però subite alcune sanzioni dalle autorità scolastiche. Ma dove scuole private non vi sono? Dove vi farete ad applicare il vostro articolo 18 (ora 25 della legge)... Me lo consenta, onorevole Guerzoni, non può contraddirmi...

Voi pretendete con quell'articolo che vi sieno padri di famiglia costretti a mandare i figli a quella tale scuola, da quel tale maestro; voi violate con questa pretesa uno dei più rispettabili diritti della libertà; voi, prescindendo anche dalla questione di principio, esercitate una incomportabile tirannia! Ma immaginate un padre di famiglia il quale conosca accuse che macchino la fama di un maestro, una madre cui siano giunte notizie poco edificanti sulla condotta di una maestra (chè non sempre gli occhi lincei di tutti i vostri ispettori e delegati basteranno a prevenire ogni colpa), e vorrete col fatto obbligare quel padre e quella madre a mandare i loro figli da codesto maestro o da codesta maestra? Immaginate costringervi col vostro articolo di legge?

MACCHI. Ma non s'impone nulla.

LLOY. Lo vedremo quando si discuterà l'articolo 18 o 25 che sia.

L'onorevole Correnti ha voluto tacciarmi d'inesattezza allorchè io citavo la Convenzione francese. Io non ho esposta inesattamente la storia dell'obbligatorietà dell'istruzione; io non ho punto detto quello che egli mi ha fatto dire in quella occasione; io non ho asserito che prima di altri la Convenzione francese avesse sancito l'obbligo della istruzione. No; io ho affermato, e lo ripeto, che la Convenzione francese, con quel tale decreto del nevoso 1793, fu la prima a imporre l'obbligo d'una data scuola. (*Interruzioni*)

Sì, o signori, me ne appello alla storia. E codesta legge apparve in Francia non meno odiosa della revoca dell'editto di Nantes con cui s'imponnevano ai protestanti le scuole cattoliche! Tanto è ciò vero che nel 28 brumaio 1794, malgrado le proteste del rappresentante Lefiot, la Convenzione, ritornando sui suoi passi, stabilì la libertà della scuola mantenendo l'obbligo dell'istruzione.

Io dunque rivolgo fervida preghiera all'onorevole

ministro Scialoja onde affretti la riforma delle scuole d'onde devono uscire gli educatori delle crescenti generazioni. Essi hanno ogni efficacia sulla virtù educatrice della scuola elementare; pochissima può averne il nostro trattato di morale.

E aggiungo un'altra preghiera all'onorevole Scialoja. Questa invero non sarebbe questione da portare dinanzi al Parlamento; ma anche le piccole questioni possono avere tra noi una grande importanza relativa. Ottenga l'onorevole ministro della istruzione pubblica, ottenga dal conte Cantelli, suo collega dell'interno che vedo presente e ci ho gusto, ottenga che sulla soglia della scuola non si faccia impunemente turpe e pubblico mercato d'immondi libri, i quali avvelenano le anime, i quali tolgono ai nostri giovani ogni sentimento di grandezza e di dignità morale! Faccia applicare severamente la legge, e a quelli che la trasgrediscono non solo, ma a quelli che obliano il loro dovere di farla eseguire, chieda severissimo conto!

Circondi le scuole di buoni libri, di biblioteche popolari circolanti, e io mi auguro che anche questo ei possa fare agevolmente con quel milione e mezzo che ha detto l'altro giorno sembrargli bastevole ad aiutare l'istruzione e l'educazione popolare.

Questa è una delle spese più necessarie cui deve attendere con ogni impegno e alacrità chi vuole, come certamente l'onorevole Scialoja, la scuola madre di felicità nazionale.

Altrimenti avverrà anche tra noi un fatto che è avvenuto in altri paesi, e che è inutile tacere o nascondere.

È ormai un'ingenuità asserire che le scuole che si popolano rendano deserte le carceri. Oramai in molti paesi le statistiche dimostrano il contrario...

Voci a sinistra. No! no!

LIOY. Sì, sì, o signori! Chi mi contraddice si appaga delle rosee statistiche di mezzo secolo fa, delle rosee affermazioni dei pubblicisti arcadici che leggermente trattano le più gravi questioni sociali. Consultate le inchieste fatte in America, in Inghilterra, in Francia, le più recenti... (*Interruzione a sinistra.*) L'alfabeto non fece alcuna volta che accrescere malizia e raffinatezza nei delinquenti. Ecco perchè invoco che ei sia educatore... Mi meraviglio che vi sia ancora chi non comprenda sì luminosa verità. Mi meraviglio anzi sempre quando incontro amici dell'istruzione del popolo, che credono servirne la causa gridando: *viva l'alfabeto*, e gridando in pari tempo: *abbasso il Vangelo*.

Io mi sono meco stesso rallegrato moltissimo quando udii l'onorevole mio amico Guerzoni che finalmente, trattandosi in quest'Aula di alte questioni

sociali, civili, educatrici, finalmente ha avuto, presso che non dissi il *coraggio* di citare il Vangelo... (*Rumori*)

Sì, il *coraggio*, perchè io credo, o signori, che anche una parte della democrazia abbia il suo *Index librorum prohibitorum*, e (come sventuratamente ve lo hanno posto alcuni preti degeneri) così essa qualche volta in codesto suo indice ponga il Vangelo. (Bene! *presso l'oratore*)

PRESIDENTE. Su questo articolo si sono presentati diversi emendamenti.

Il primo è quello dell'onorevole Garelli, in aggiunta all'articolo, che suona nel seguente modo:

« È reso del pari obbligatorio nelle scuole elementari *rurali* lo insegnamento dei principii o delle nozioni elementari di agricoltura. Ed a tal fine sarà compilato e reso obbligatorio, anche per questa parte, per tutto lo Stato un piccolo Manuale approvato dal Governo, sentito il parere del Consiglio di agricoltura. »

Domando se questa proposta è appoggiata.

(È appoggiata.)

L'onorevole Garelli ha facoltà di parlare.

GARELLI. Mi pare che l'aggiunta che io propongo non abbia bisogno di molti commenti.

Tutti siamo già persuasi della grande necessità di promuovere l'incremento dell'agricoltura, la prima delle industrie italiane. Ma tutti sappiamo pure le difficoltà e gli ostacoli che sorgono da ogni parte a rallentarne il progresso, e ad incepparne il libero sviluppo. (*Interruzioni a destra*)

PRESIDENTE. Onorevole Massari, onorevole Guerrieri, li prego... (*Si ride*)

GARELLI. I pregiudizi de' coloni e de' campagnoli, l'ignoranza degli stessi proprietari, in materia agricola, la nessuna ingerenza dei municipi, e, soprattutto, la mancanza di un'istruzione elementare agraria, sono, a mio credere, le principali cagioni di queste opposizioni che da tutti si vanno deplorando.

Per distruggere quindi a poco a poco questi inveterati pregiudizi e per sostituirvi delle massime di buona agricoltura, mi pare necessario d'introdurre nelle scuole un insegnamento agrario, elementare obbligatorio, specialmente nei comuni rurali, per le classi superiori; e di dare fra le mani del maestro e degli scolari un libro buono, semplice e pratico, il quale sia scritto in modo che soddisfi alle varie esigenze regionali, e nel tempo stesso si uniformi alle varie specie di coltivazioni di cui è capace il suolo italiano. In questo modo noi possiamo provvedere ad un migliore avvenire della nostra agricoltura, e nel tempo stesso rendere un segnalato fa-

vore ai nostri proprietari ed ai nostri contribuenti.

Ho detto specialmente nei comuni *rurali*, perchè in parecchie delle nostre città già si aprirono delle scuole speciali di meccanica e di chimica agraria, e di esperienza agraria, come presso molti dei comizi del regno incominciano a farsi delle conferenze serali o domenicali, intorno a cose attinenti a questa importante industria nazionale.

La qual cosa non è certo possibile che si possa ottenere nei piccoli villaggi e nei paesi rurali, ove maggiore appunto è sentito il bisogno di questa popolosa istruzione.

E, poichè da qualche tempo noi abbiamo una tendenza irresistibile a seguire e ad imitare in tutto e per tutto la Germania, ebbene io domando che anche in questo si seguiti l'esempio di quella nazione. Nella Germania, ed in Austria specialmente, il maestro rurale è il centro e la base del miglioramento agricolo per mezzo dell'istruzione. Questo maestro tiene conferenze specialmente nell'inverno, ed il Governo si serve della di lui opera per raccogliere notizie di statistica agraria, per promuovere l'impianto di stazioni di animali per la loro riproduzione; per affidargli gli osservatorii sericoli; per farne centro di comizi, associazioni e casini morali; quasi ovunque in quelle contrade avvi, annesso alla scuola, un orto sperimentale. Presso a poco con eguali disposizioni governative stanno regolate le scuole nel Belgio.

Ora io non ho per ora tante pretese per le nostre scuole rurali, io chiedo solo che si cominci a fare qualche cosa anche nel nostro paese, che è pure eminentemente agricolo, e per ora limito la mia domanda all'obbligo di un insegnamento elementare agrario, specialmente nelle nostre classi rurali. Non aggiungo altro per non tediare la Camera.

PRESIDENTE. Ora verrebbe l'articolo sostitutivo dell'onorevole Mazzoleni, il quale propone questo emendamento:

« L'insegnamento religioso o dogmatico non entra come materia d'istruzione nelle scuole.

« In tutte le scuole elementari però dovranno, insieme alle prime nozioni delle più essenziali istituzioni dello Stato, essere insegnate le massime di giustizia e di morale sociale su cui queste si fondano, compilate in un *catechismo civile* da approvarsi dai Consigli scolastici provinciali. »

Come vede la Camera, la proposta dell'onorevole Mazzoleni diversifica da quella della Commissione nell'aggiunta del primo comma in cui è detto: « L'insegnamento religioso e dogmatico non entra come materia d'istruzione nelle scuole. »

Domando se questa proposta è appoggiata.

(È appoggiata.)

Onorevole Mazzoleni ha facoltà di parlare.

MAZZOLENI. Non tema la Camera che io sia per fare un lungo discorso, prima di tutto perchè non ne so fare e poi perchè codesto argomento della pubblica istruzione, è tale un labirinto di quistioni che s'incalzano l'una più grave dell'altra, da ismarrire ogni uomo per quanto versato nella materia. La rigenerazione di un popolo per mezzo dell'istruzione, è il più grave, il più vasto problema sociale che si presenti a risolvere, e altamente onora il ministro che ebbe il coraggio di affrontarlo, come il Parlamento che con tanta serietà da vari giorni lo sta discutendo. Senonchè su questo tema della pubblica istruzione, così vecchio, eppure sempre nuovo, converrebbe dire troppe cose, svelare troppe magagne nel caos del pubblico insegnamento da venir meno in me nonchè il coraggio, la capacità di addentrarmi siccome converrebbe all'altezza ed all'importanza del subbietto.

Piuttosto di tacere su certe verità, per quanto spiacevoli a dirsi, o al parlare a mezzo, io ho creduto di non iscrivermi nella discussione generale, preferendo invece di proporre qua e là quegli emendamenti che, senza alterare e senza distruggere l'economia della legge, venissero in aiuto della legge medesima.

Il mio emendamento, specialmente nel primo comma, non altera punto lo spirito della legge, anzi viene a completarla nella parte in cui io la ravviso manchevole, e per me la più vitale, quella che riguarda l'indirizzo educativo delle nostre scuole primarie.

Io sottoscrivo in tutto alle eloquenti e generose parole che ho sentito ripetere da vari oratori in questi giorni, e cioè che non basta aver scuole, non basta aumentare il loro numero, bisogna che le scuole siano buone, e per essere tali non devono solo istruire, ma educare.

Io mi trovo in parte d'accordo coll'onorevole Liroy nel ritenere che la scuola, se è un gran bene, può riuscire anche un male, quando non è convenientemente diretta, siccome una spada che può presentarsi tanto alla difesa, come all'offesa. Devono dalle nostre scuole uscire non solo uomini che sappiano leggere, scrivere e fare de' conti, ma cittadini onesti ed operosi. La mente sola non basta: occorrono dei cuori. Non basta formare delle teste, bisogna formare saldi caratteri. Ed io, o signori, spingo in questo l'esagerazione fino ad unirmi ai voti di un uomo, di cui mi sarà sempre cara la memoria, dell'illustre Massimo d'Azeglio, il quale proponeva che al Mini-

stero della pubblica istruzione si avesse a sostituire un Ministero di *pubblica educazione*.

Faccio quindi plauso alla nobile iniziativa dell'onorevole ministro, il quale con quest'articolo venne a rispondere ad un voto da lungo tempo atteso da molti in Italia, quello di stabilire la piena separazione dello Stato dalla Chiesa, mercè l'abolizione dell'insegnamento religioso obbligatorio nelle scuole, sostituito dai precetti di morale che, come il gran Codice dell'umanità, si fondano sul *giusto* e sull'*onesto*.

Solo io avrei desiderato che l'onorevole ministro, sempre nel medesimo ordine d'idee, si fosse ricordato di riproporre anche quel tal progetto di legge per l'abolizione dei direttori spirituali nei ginnasii e nei licei, progetto che fu argomento di grave tempesta in mezzo a noi, e che io ritengo una necessità di dover riproporre. E sappia l'onorevole ministro, e lo ricordi la Camera, come nella famosa tornata del 12 maggio 1872 il Governo si è formalmente impegnato innanzi al paese di ripresentare quel progetto emendato e corretto al riaprirsi della Camera nel successivo novembre 1872.

Nè valga quanto per avventura potrà qui osservare l'onorevole ministro, e cioè di avere per propria iniziativa promossa e nominata una Commissione d'inchiesta per istudiare le condizioni della istruzione secondaria in Italia, e dove tra i molti quesiti ad essa Commissione sottoposti, avvii anche quello che riflette la questione religiosa nelle scuole secondarie.

Ma l'onorevole ministro non può ignorare come nello stesso decreto 29 settembre 1872 che istituiva la nomade Commissione d'inchiesta, all'articolo 6, ultimo comma, si dica espressamente che, ove la Commissione di inchiesta avesse a rilevare fatti pei quali fossero necessari dei provvedimenti, il Governo, d'accordo col Consiglio superiore, avrebbe provveduto alla bisogna.

Ed io credo che, fra i provvedimenti rilevati dalla Commissione, questo che riflette l'indirizzo educativo delle nostre scuole sia non solo urgente ma urgentissimo.

Nè io vi chieggo, o signori, l'abolizione dell'insegnamento del *catechismo* e della *così detta Storia Sacra* nelle scuole elementari, come offesa a quel sentimento religioso che, ufficialmente, appare diviso dalla maggioranza delle nostre popolazioni. No, io vi domando l'abolizione di questo insegnamento perchè credo che, impartito come è oggi in Italia, da persone incompetenti, e fors'anco contrarie a tale insegnamento, si venga a vilipendere quel sentimento da cui, pur dissentendo nelle dottrine come

nelle pratiche esteriori, dobbiamo, da uomini onesti, rispettare quando sinceramente professate.

La religione riflette la coscienza individuale, riguarda il foro interno delle famiglie sul quale lo Stato non ha diritto ad ingerenze di sorta.

E se noi, onorevoli signori, non crediamo nè all'Olimpo nè a Giove tonante, crediamo però e rispettiamo la religione dei lari domestici.

In fatto di credenze, o signori, io sono tollerantissimo, e se potessi persuadermi che, conservando l'insegnamento religioso nelle scuole si operasse il miracolo di un risveglio nel senso morale, abbastanza depresso nelle nostre popolazioni, io, libero pensatore, non insorgerei qui contro l'insegnamento obbligatorio del catechismo e della Storia Sacra.

Ma quando nelle scuole si insegna ciò che non si crede, non è a sperare possano uscirne dei buoni, degli onesti cittadini.

Voi avrete degli ipocriti baciapile o dei giovani senza quella scintilla di entusiasmo che è il genio della vita, dei giovani restii, insofferenti di ogni disciplina e di quei principii d'ordine e di autorità che formano la saldezza degli Stati.

Si, o signori, poichè la rivoluzione quale io la intendo non è già una bufera che schianta ed abbatte quanto incontra nel suo cammino, ma lo svolgimento ed il trionfo progressivo delle idee sulle superstizioni che hanno ormai finito il loro tempo.

Le nostre scuole, dobbiamo avere il coraggio di confessarlo, le nostre scuole, in questo decennio di vita nazionale, non hanno dato rispetto alla morale ed all'indirizzo educativo quei risultati che il paese era in diritto di aspettare dall'Italia politicamente rigenerata.

L'Italia nostra, non ho bisogno di ricordarlo, conta nelle carceri e nei penitenziari una popolazione che, da 50,355 che era nel 1863, salì nel 1872 alla cifra di 77,034, e nel solo periodo di un anno, nel 1871, entrarono nelle carceri del regno nientemeno che 383,705 individui, un vero esercito di delinquenti. No, debbo qui correggere la frase, poichè in questo esercito di delinquenti, pur troppo, figurano a migliaia persone che, trattenute in carcere per mesi e mesi, vengono poi dalla sezione d'accusa o dagli stessi giudici mandati assolti per non riscontrarsi verso di loro titolo a procedere. Ad ogni modo le sono sempre cifre spaventevoli codeste e sulle quali i legislatori debbono esserne seriamente impensieriti.

Io vi ammetto che tutti questi disordini non debbono sempre far capo alla scuola; concedo anzi molta parte ai gravi perturbamenti politici ed agli spostamenti sociali degli ultimi anni, ma è un fatto

che la statistica della criminalità sarebbe stata molto minore se la scuola avesse avuto migliore indirizzo educativo.

Nè siamo noi soli, liberi pensatori, a domandare l'abolizione dell'insegnamento religioso obbligatorio nelle scuole. Uomini venerandi e benemeriti dell'educazione, i quali militano in un campo diverso dal nostro, sono d'accordo con noi nell'escludere l'insegnamento religioso dalle scuole.

L'illustre Cesare Cantù, interrogato a Milano dalla Commissione d'inchiesta su quest'argomento della pubblica istruzione, me ne appello all'onorevole Tenca il quale presiedeva quell'adunanza, l'illustre Cesare Cantù, ebbe a sostenere non doversi nelle scuole pubbliche, in alcun caso, dare l'insegnamento religioso. Egli anzi spinse il proprio assunto fino a sostenere non doversi neppure sostituire l'insegnamento morale, perchè, a suo avviso, non è possibile il parlare dei diritti e dei doveri dei cittadini senza toccare del sovrasensibile e ricadere, per altre vie, in quell'insegnamento dogmatico che deve essere riserbato interamente alle famiglie. Lo stesso Piola, certo non sospetto di opinioni eterodosse, sosteneva pure che lo Stato non debba impartire alcun insegnamento religioso, e sostituire a questo dei precetti di morale.

Nè ho bisogno di ricordare alla Camera paesi in cui l'insegnamento religioso nelle scuole venne abolito. Citerò solo l'Olanda, che ha abolito l'insegnamento religioso da vari anni; ricorderò l'Austria la quale ebbe ad abolire in parte le sue scuole confessionali; ricorderò da ultimo il Parlamento danese in cui il ministro dei culti e dell'istruzione pubblica promosse una legge sull'ordinamento dell'istruzione popolare, fondato appunto sul principio dell'assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa.

E poichè ormai è venuto di moda citare tutto quello che si fa e si pensa oltr'Alpi, ricorderò alla Camera le conclusioni prese dal Sinodo generale della chiesa di Scozia radunato in Edimburgo il 16 maggio 1872 a proposito del *bill* per l'educazione nella Scozia.

« Essere competenza dello Stato ed in armonia colle legittime funzioni di un Governo civile il provvedere all'educazione secolare della gioventù; ma uscire dalla cerchia dei suoi adempimenti l'ingerirsi dell'istruzione religiosa, la quale costituisce un diritto esclusivo della famiglia e della chiesa. »

Ed all'articolo 3 — « quantunque il Sinodo sia altamente preoccupato dell'importantissimo argomento della educazione religiosa della gioventù, disapprova nel modo il più assoluto il tentativo di stabilire per legge l'insegnamento religioso nelle

scuole nazionali di Scozia, e riguarda un simile tentativo siccome contrario ad una sana politica che conduce a nocive prevalenze nelle scuole del regno unito. »

Ma che vado io cercando esempi di altri paesi? Vi richiamerò Bologna, questa antica culla di sapienza legislativa, la quale, fedele al vecchio suo motto: *Libertas Bononia docet*, ha da qualche anno abolito dalle sue scuole municipali l'insegnamento religioso, e certo senza alcun perturbamento nell'ordine delle famiglie, me ne appello all'onorevole amico Casarini che qui mi ascolta.

Io vi chiedo, o signori, l'abolizione dell'insegnamento religioso obbligatorio nelle scuole, non come una misura sovversiva, o come un attentato al sentimento religioso della maggioranza, ma in ossequio allo stesso sentimento religioso e come una conquista della libertà e della scienza sul vecchio dogmatismo.

Fra la scuola e la famiglia, fra queste e lo spirito sociale, non v'ha accordo, vi sono anzi conflitti sempre crescenti, per guisa che non è a sperare buoni frutti dall'educazione odierna se non nell'armonia della scuola e colla famiglia. Quando questa armonia non esiste, l'opera dell'una resta paralizzata e distrutta dall'altra.

Confido quindi (giacchè l'ora tarda non mi permette un maggiore sviluppo), confido che il mio emendamento, il quale non viene ad alterare, ma solo a chiarire il concetto dell'onorevole ministro, sia per essere accolto dall'onorevole ministro come dalla Commissione.

Mi resta ora a parlare dell'altro comma proposto allo stesso articolo, più di forma che di sostanza.

Io non ho potuto accettare il concetto del ministro e della Commissione là dove dicono che questi precetti morali devono essere raccolti in un *manuale*. La parola *manuale*, me lo permettano ministro e Commissione, non è la più felice, mi ha troppo del materiale; mentre in una questione come questa, eminentemente morale, sarebbe a desiderarsi che anche il concetto venisse fedelmente tradotto nella parola. Epperò io vi propongo, o signori, di sostituire alla voce *manuale* quella di *catechismo*, catechismo a cui do il titolo di *civile*, appunto per differenziarlo e contrapporlo al catechismo insegnato dai preti e che ha finito il suo tempo.

PRESIDENTE. Ora vi sarebbe una proposta presentata dall'onorevole Bortolucci che è la seguente:

« Propongo la soppressione delle parole: *e di morale sociale* dall'articolo 13 della Commissione. »

Domando se è appoggiata.

(È appoggiata.)

Ha facoltà di svolgerla.

Voci. Domani! domani!

PRESIDENTE. Si rimanderà a domani.

**RELAZIONE SUL SERVIZIO DELL'AMMINISTRAZIONE
DELLE GABELLE PEL 1872.**

MINGHETTI, *ministro delle finanze.* Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul servizio dell'amministrazione delle gabelle, del 1872, faciente seguito a quelle già state distribuite. (V. *Stampato* n° 76-D)

PRESIDENTE. Si dà atto all'onorevole ministro della presentazione di questa relazione che sarà stampata e distribuita.

Domani seduta pubblica alle 2 pomeridiane.

La seduta è levata alle ore 6 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge sopra il riordinamento dell'istruzione elementare;

2° Interpellanza del deputato Englen al ministro delle finanze sopra la condotta tenuta dal Governo verso gli agenti delle imposte dirette nelle provincie meridionali.

Discussione dei progetti di legge:

3° Convenzione colla Camera di commercio di Roma per la costruzione di un edificio ad uso di dogana;

4° Approvazione di contratti di vendita o di permuta di beni demaniali;

5° Discussione sulla domanda di procedere in giudizio contro il deputato Cavallotti.

Discussione dei progetti di legge:

6° Ordinamento dei giurati - Modificazioni della procedura relativa ai dibattimenti avanti le Corti d'assise;

7° Esercizio delle professioni di avvocato e procuratore;

8° Provvedimenti relativi alle miniere, cave e torbiere;

9° Convenzione per l'accollo e la escavazione delle miniere *Terranera* e *Calamita* nell'isola d'Elba e per la vendita del minerale escavato;

10. Discussione sulle modificazioni proposte al regolamento della Camera.